



I S E M P R E V E R D E

[EMILIA FERRETTI VIOLA] EMMA



A quarantacinque anni

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

Luciano Marnieri era un uomo di età matura. La sua persona ancora svelta e vigorosa, il suo sguardo talvolta animato da un raggio di vivacità giovanile, avrebbero potuto far credere che egli era più giovane di quanto realmente fosse, se il contegno per abitudine calmo, riservato, l'espressione del volto quasi sempre concentrato e severo e le rughe precoci che solcavano la sua fronte, non avessero ristabilito l'equilibrio nel giudizio di colui che avesse voluto dal suo aspetto indovinarne l'età.

Marnieri aveva quarantacinque anni. Tutti lo sapevano, nè lui si curava di nasconderli; coloro poi che non l'avessero saputo, forse gliene davano di più, ma pochi erano quelli, che abituati ad osservare le altrui fisionomie non avessero scorto in questa dei contrasti insoliti e nuovi. Molti immaginarono che egli avesse pagato un largo tributo alle passioni della giovinezza e che, dopo avere lungamente lottato in alto mare coi venti e le tempeste, si fosse ora ridotto nella pace e la sicurezza del porto; ma coloro s'ingannavano. L'aspetto stanco e severo di Marnieri rivelava bensì dei lunghi patimenti, ma anche dell'energia nel patire, di quell'energia che non s'accresce, ma piuttosto dilegua nelle bufere giovanili. E lui aveva domato, vinto tutto intorno a sè e in sè. Aveva tracciato il limite alla sua volontà, ai suoi desiderii, al suo cuore; aveva fatto un colpo di Stato in favore del dispotismo

e della legittimità, negli anni in cui tutti votano per la ribellione e la libertà, e nel governo di se stesso aveva eletta sovrana la fredda intelligenza.

Trattò ognora come ribelli e nemici quei sentimenti, che sorsero in lui a combattere le sue idee, e allorquando le circostanze o la fragilità umana gli consigliavano delle amnistie o delle concessioni, n'ebbe sempre scapito, e ne trasse argomento per convincersi viepiù che la Ragione aveva ragione.

Nato da ricchissimi genitori, egli era giunto all'età, in cui già formansi delle liete speranze per l'avvenire, dei dolci legami d'amicizia, allorchè per improvvisi rovesci di fortuna la sua famiglia si trovò ridotta agli estremi della povertà.

Fu disgraziato nelle persone quanto negli averi. Perdette le une e gl'altri. Compagni, congiunti, domestici, tutti facevansi lontani, mano mano che il torrente della sventura invadeva le cose sue, e colla ricchezza gli portava via le generose speranze giovanili e le soavi credenze negli affetti altrui. Ma il turbine non lo travolse. Sentì nell'amarezza dell'abbandono rinascere la fede in se stesso, sentì per la prima volta che poteva reggersi anche solo, e coll'andar del tempo si convinse che se l'avere dei servi e degli amici è cosa utile e buona, è altresì ancor meglio saper trovare nella propria individualità l'aiuto e il conforto che prima traeva da essi. Per questo non piegò il capo davanti a nessuno.

Lottò col lavoro contro la miseria; lottò coll'orgoglio e la volontà contro le seduzioni del cuore e dei sensi. Gli anni più belli

della giovinezza trascorsero per lui nell'operosità indefessa del corpo e della mente. La sua energia era tutta rivolta allo scopo di recuperare ciò che aveva perduto, la sua intelligenza ad acquistare quanto più collo studio incessante poteva ottenere. Il cuore aveva vuoto e chiuso, perchè gli ospiti d'una volta ne erano usciti e troppo temeva che altri v'entrassero che somigliassero a' primi.

Talvolta qualche graziosa immagine di donna, qualche sorriso seducente e malizioso tentò aprirne la porta mal chiusa, ma la severa e vigile intelligenza che vegliava sovrana sopra di esso, inesorabilmente li respinse.

Dopo molti anni, egli aveva riacquistato ancor più di quanto avesse perduto. Era ricco, indipendente, in posizione di rendersi utile agl'altri. Ma quando ebbe conseguito tutto questo, non era più giovane e non era più solo.

Egli aveva sposato una sua cugina, figlia naturale di uno zio, che compiaciutosi dell'amore allo studio e al lavoro del nipote l'invitò a quel tempo a vivere in casa sua, e previde e incoraggiò codesto matrimonio.

Luciano si era abbandonato con piacere e fiducia all'affetto che gli ispirò la sua giovane cugina. Essa era stata colpita nei primi anni della sua vita dalla sventura, come esso aveva dovuto imparare a lottare colla miseria e lo sconforto, e non fu che più tardi che la casa paterna potette accoglierla e proteggerla.

Luciano che s'era sempre negato tutte le gioie della giovinezza, che aveva frenato con una volontà ferrea tutti gl'impeti

del cuore e della fantasia, credette che le gioie austere della famiglia e della paternità fossero le sole degne di lui, utili alla società e a se stesso. La sua diffidenza, giustamente desta per le disgrazie patite, s'acquetava pensando ai vincoli legittimi e indissolubili del matrimonio; gli sembrava che i suoi affetti dovessero essere più al sicuro, allorchè la legge e la società li sanzionavano e proteggevano.

E il matrimonio fu fatto.

Luciano che aveva creduto dover suo, sino a quel giorno, di soffocare in sè tutte le soavi follie dell'affetto, non potè e non volle in questo primo slancio di amore vivo e nuovo reprimere l'espansione e la gioia che traboccavano dal suo cuore. Le immagini poetiche aridamente raccolte altre volte negli studi, le opere d'arte intravedute senza entusiasmo, le melodie udite con calma nelle sale e nei teatri, tutte quelle memorie colorì esso in quei giorni di nuove tinte, e gli parve di vedere d'un tratto il mondo ringiovanito, abbellito. Ma codesto sogno della sua fantasia durò poco. Passò come una febbre che vi coglie e vi lascia senza motivo.

La seria giovinetta, cui egli aveva prodigato senza reticenza tanto amore, tante espressioni d'affetto, non lo comprese o non volle comprenderlo.

Essa era una donna di mente fredda, mediocre, ordinatissima; era nata buona massaia, sposa docile, fedele, severa. Le parve

forse che alla futura madre di famiglia non convenisse incoraggiare i poetici e disordinati voli della fantasia di Luciano, le parve sciupare il tempo, seguendo il giovane sposo nelle entusiaste follie del momento, nei suoi sogni artistici, nelle sue nuove e più elevate ispirazioni. Essa non comprendeva, e le sembrava futile e dannoso trattare argomenti che non fossero positivi o utili; non amava rivestire la sincera e fedele affezione che aveva in cuore per il marito coi fronzoli chimerici di poetici inganni. A lei forse, come a tant'altre serie ed oneste, parve di profanare la propria affezione esprimendola a qual modo.

Luciano se ne accorse ben presto.

Prima di capire indovinò.

Egli si era ingannato ed ebbe vergogna del suo inganno. Simile a molti forti ed energici al par di lui, egli ignorava ancora qual sentimento fosse l'umiliazione. Non gli parve mai vero che esistesse della gente che avesse arrossito dell'esser povera, di quelli che si fossero vergognati di un'impresa non riuscita e che non avessero soffocato quel sentimento col desiderio di ricominciare daccapo; egli queste cose non le aveva capite, perchè provava vivo in sè il bisogno di lottare, perchè un tentativo fallito aveva per lui il merito di essere un incentivo a rifare; ma adesso, in questo caso impreveduto, la sua vecchia esperienza non lo servì più. Fu umiliato.

Per la prima volta il cuore ebbe da lui il permesso di vivere, di esprimersi, di rivelare le cento cose nascoste sino a quel

giorno, e nessuno lo volle ascoltare. Egli rimase avvilito e confuso dinanzi al contegno riservato e indifferente della sua giovane sposa.

Il silenzio glaciale che accolse le sue prime espansioni lo intimidì come avesse commesso un fallo.

Egli arrossì d'averle scoperto questo lato intimo del suo spirito, se ne crucciò e pentì, e d'allora in poi pose ogni suo studio a nascondere gelosamente.

La fredda ragione ebbe così un nuovo trionfo. Luciano ne fu tanto convinto, che gli parve persino essere dalla parte del torto e che la sposa sua avesse agito come doveva.

Dopo questo fatto l'amò meno, ma la stimò di più.

Strana contraddizione, per la quale riesce talvolta, a chi credette d'essersi lasciato cogliere in fallo, di stimare maggiormente colui che in quello lo colse! E fu da allora che essa acquistò influenza, quasi potere sopra di lui.

Egli rinchiuse in sè e cercò soffocare in ogni modo quei sentimenti, quelle aspirazioni che per un momento avevano cominciato a realizzarsi; e coll'andar degl'anni le credette atrofizzate davvero; nè più si ricordò di quel segreto di gioie e di illusioni che aveva ricacciato nel cuore e che v'era sepolto per sempre.

I due sposi non rimasero lungo tempo soli; nel volgere di qualche anno la famiglia crebbe e quattro figliuoli popolarono la casa. La signora Marnieri accettò volonterosa e sollecita i nuovi doveri, le nuove cure; pareva, a misura che la famiglia cresceva,

aumentassero anche lo zelo e l'attività di lei; le sue buone qualità ebbero campo di porsi in luce, le sue abilità qual buona massaia di perfezionarsi; non visse più che per quel piccolo mondo pieno di affanni e di gioie domestiche; il suo spirito vi si stabilì, vi trovò i suoi alimenti e il suo sviluppo, e non uscì più da quella cerchia. Col marito, che non sempre poteva aiutarla di fatto, e coll'intelletto mal s'adattava a codesti particolari, essa divenne alquanto più imperiosa ed esigente.

Sebbene ricco, Luciano Marnieri lavorava ancora. Distinto per il molto sapere ed il vivacissimo ingegno, era l'avvocato più ricercato della città e anche da altre provincie gli venivano talvolta clienti o colleghi a domandare consiglio. A stento gli riusciva salvare alcune ore alfine di dedicarle alla famiglia ed allo studio.

Gli studii letterarii specialmente lo allettavano; erano per lui un riposo dal lavoro arduo, dalle piccole cure famigliari; con essi, senza che egli lo sapesse, s'alimentava di qualche vivo raggio di poesia e di ispirazione la sua mobile fantasia condannata al silenzio, e quegli studii erano il conforto maggiore della sua austera esistenza.

Coll'andar del tempo era diventato anche più serio; il suo spirito aveva preso una piega mordace e sarcastica, che senza essere maligna colpiva sempre efficacemente laddove il sarcasmo era diretto. L'umore manteneva uguale, calmo, sereno; nella sua professione non erangli mancate le occasioni di fare esperienze e

studii sulla natura umana, che egli conosceva assai, ma non per questo sprezzava. Il suo sarcasmo colpiva piuttosto i prepotenti che i colpevoli; che anzi, per quest'ultimi, sapeva talvolta trovare dolcissime parole d'indulgenza e di conforto.

Era severo per sè, ma con orgoglio, e pensava che aveva saputo conseguire ciò che aveva voluto senza piegare la fronte dinanzi alla sventura, nè il cuore al turbine delle passioni. Però talvolta lo coglieva un'amarezza insolita, un rammarico che egli non sapeva di che fosse, un sentimento quasi di sprezzo, una volontà di ribellarsi contro gli stessi doni di fortuna che egli si era acquistati, e averne invece altro in cambio, ma non sapeva neppure egli che.

Il giorno in cui compì i quarant'anni, guardando al mattino nello specchio i suoi capelli grigi e le rughe del suo viso, si sorprese, e stette alcun poco immoto, quasi prima d'ora non avesse mai pensato al fatto d'invecchiare e d'esserne convinto da una cifra innegabile. Gli pareva che la vita sua durasse da molto tempo e a momenti parevagli invece fosse stata brevissima. Quasi una parte della sua esistenza fosse rimasta addietro dell'altra a sua insaputa, fosse rimasta adolescente, e dei lunghi anni vissuti faticosamente non ne sapesse niente. Si fe' pensoso e non potè rendersi conto di questa impressione. Abituato a giudicare prontamente le cose sue e le altrui, a veder chiaro in tutto, qui si affannava inutilmente a cercare le cause nascoste di quella inspiegabile, eppure vivissima percezione che aveva di sè.

Mentre a tanta parte del suo essere intellettuale aveva dato vita, attività, lavoro, ecco che scopriva ancora chi domandava di vivere, chi non era stato chiamato come gli altri a crescere e lavorare con essi. Era una lacuna nella sua mente, era anche un vincolo con lontane gioie e speranze dell'infanzia, dell'adolescenza, che non s'era spezzato, mentre tutto il resto aveva già ordito, separatamente, le forti fila d'una nuova esistenza; e quel vincolo lo traeva ad altre cose, sembrava quasi toglierlo a queste che egli aveva create e volute.

Marnieri guardò di nuovo in quel mattino i suoi capelli grigi e il suo viso di quarant'anni e fece a se stesso un sorriso ironico.

La signora Marnieri che rientrò precisamente nella camera, mentre suo marito faceva codeste riflessioni, vide con sorpresa che egli era sempre occupato alla toeletta. — Non sei ancora vestito? — esclamò; poi aggiunse un po' stizzita: — A quarant'anni.... — e non diss'altro, ma fra sè ricordò che aveva già vestiti e mandati alla scuola i suoi due bambini più piccoli.

Marnieri la guardò lungamente pensoso, poi disse: — Hai ragione, — e sorrise ancora con ironia a se stesso nello specchio prima di uscire dalla stanza.

Sua moglie lo seguì cogli occhi, mentre usciva, poi crollò lentamente il capo e stette alcun poco riflettendo, colle mani in mano; cosa per lei veramente eccezionale.

Ma suo marito la metteva talvolta nell'imbarazzo, e lo osservava senza capir altro se non che egli era un padre di famiglia

perfetto, un marito cortese e fedele, un uomo studioso e laborioso; ma.... c'era un ma. V'era un che nel carattere di suo marito che non sapeva comprendere. Un'energia e una forza di volontà che temeva e rispettava, e un segreto che non sapeva indovinare. Alle volte pensava che non c'era niente, e che il segreto lo creava la sua fantasia; ma poi ricordava un giovane ardente e ispirato, un pazzo che le avea in altri tempi improvvisato dei versi e che le aveva gettate le braccia al collo una sera, mentre essa suonava non ricordava più qual pezzo di musica tedesca, ed egli aveva allora gli occhi umidi e le mani fredde, e trascinatola poi seco pei viali del giardino illuminati dalla luna aveale dette le più folli cose; ella rammentava che allora sorpresa e quasi offesa lo aveva lasciato solo colà, perchè aveva a quel tempo molto da fare nella casa dello zio e perchè l'aria della sera, la luna e i discorsi pazzi le piacevano poco, e rammentava ancora che il giovane entusiasta abbandonato da lei fra le ombre del giardino non ne uscì più; ma che alla dimane il signor avvocato Marnieri era seduto come al solito a colazione, calmo e serio, quasichè di versi, di musica tedesca, e di prati illuminati dalla luna non ne sapesse nulla.

Ma d'allora in poi la signora rammentò sempre con diffidenza quel giovane entusiasta e ardente dei primi giorni, e cercò invano di ritrovarlo per conoscerlo e osservarlo più da vicino. Egli non si fece più vedere. Era sparito come un sogno, come una allucinazione notturna. Invano la signora Marnieri aveva suonato tutti i pezzi di musica che sapeva, invano corse perfino il rischio di

prendere il raffreddore, passeggiando col marito la sera pei viali del giardino; Luciano Marnieri, calmo e cortese l'accompagnava, chiacchierando di cose famigliari, dello zio, della sua professione, di studio o di finanze come se *quell'altro* non l'avesse mai neppur conosciuto.

Per del tempo la signora Marnieri, che era a quell'epoca ancora molto giovane, non vi pensò più; ma poi, allorchè acquistò maggiore esperienza della vita, ripensava qualche volta ai primi tempi del suo matrimonio e guardava questo signor Marnieri tanto serio e calmo, ricordando con sorpresa *quell'altro* che gli somigliava così poco. E ne rimase in lei una certa diffidenza nascosta e curiosa.

Quel mattino, in cui Marnieri compiva i quarant'anni, egli la guardò un momento in un modo sì insolito e pensoso, che senza saperne il perchè le tornò d'un tratto nella mente la scena del giardino, e dopo molto tempo che ella non vi pensava più, l'*altro* sorse vivamente davanti alla sua memoria.

Le donne serie e austere che racchiudono tutta la loro esistenza nella cerchia domestica, hanno spesso certi pensieri tenaci, certe memorie indelebili, certe curiosità ostinate che altre non potrebbero avere. Ma quella stretta cerchia è tutta loro, sentono che devono dominarla e possederla interamente, altrimenti ogni sforzo di virtù e di abnegazione sarebbe inutile o almeno senza compenso per esse, e non voglion che alcuno sfugga in quella cerchia alla loro giurisdizione.

Perciò la signora Marnieri se ne stava inoperosa riflettendo. Essa cercava in qual canto di casa sua l'*altro* poteva essersi nascosto.

Le sue ricerche furono vane.

L'*altro* non si fece più vedere, ed ogni rassomiglianza fra esso ed il signor Luciano Marnieri andava vie più dileguando, a misura che gli anni crescevano, che la sua folta capigliatura andava popolandosi di bianchissimi fili, e che la sua bella fisionomia perdeva ogni giorno di più le ultime tracce di gioventù. Luciano Marnieri era vecchio. Lo sapeva, lo diceva, eppure aveva in sé qualcosa che di tempo in tempo gli gridava: Non è possibile, non è vero, tutto non è ancora esaurito!

Quando il signor Marnieri sentiva queste intime e nascoste espressioni di ribellione, guardava con un mesto sorriso i figli già grandi che lo circondavano, l'operosa compagna, che da una timida giovinetta s'era fatta pingue e risoluta matrona; accoglieva gli attestati di riverenza e di considerazione che gli venivan sporti da tutte le parti, e non sapeva comprendere quello che v'era in lui di ribelle a tuttociò, – quale fosse la contraddizione che provava in sé contro i fatti compiuti, cosa fosse questa illogica reazione contro il tempo che passa, e il non potere esaurire adeguatamente con esso quanto egli deve naturalmente consumare. E sentiva d'avere qualcosa in sé che era ancora intatto, intero, e invano cercava di scoprire ciò che poteva essere. Alla fine mise queste incertezze fra gli scontenti che tormentano l'esistenza

umana, pensò che il male che lo travagliava era forse comune a tutti, e che col correre del tempo sarebbesi rimediato anche ad esso. E fece come la signora Marnieri. Non cercò più.

Era una bella sera di settembre. La famiglia Marnieri, che possedeva una graziosa villeggiatura sul Lago Maggiore, erasi riunita nel giardino davanti alla villa. Il signor Marnieri, seduto presso ad un tavolino, leggeva attentamente delle carte, nel mentre che la signora, sorbendo accanto a lui una tazza di caffè, lo guardava di tempo in tempo con inquietudine. Il figlio maggiore, un giovinetto di 15 o 16 anni, immerso nella lettura del giornale, borbottava colle sorelle ogni qualvolta queste passandogli d'accanto gli gettavano maliziosamente un fiore sul foglio per disturbarlo dalla lettura, o gli ornavano troppo artisticamente il capo e la giubba con tralci e nastri; finalmente vinto dall'impazienza e dalle istanze delle fanciulle d'accompagnarle al passeggio, egli si alzò, e la piccola truppa, allontanandosi chiassosamente, lasciò soli il marito e la moglie.

— Ebbene, — chiese premurosamente la signora Marnieri, guardando se i figliuoli s'erano davvero scostati, — che nuove dell'affare della contessa Bianca?

— Cattive, — rispose il marito, riponendo le carte. — Non mi aspettava davvero che le cose prendessero questa piega. Il conte Arcieri rivuole la figlia, e qualora la contessa non acconsenta, minaccia di rivendicare il suo diritto di proprietà sulle terre e la casa di Montalberto.

— L'unica proprietà della contessa Bianca! — esclamò la signora.

— L'unica, — rispose l'avvocato, guardando pensoso le carte che giacevano sul tavolino.

— E potrà egli far valere quel diritto? — continuò a chiedere la moglie con interesse.

— Lo può, e sarà difficile contrastarlo. Degli stolti genitori misero in balia di questo pazzo l'intera fortuna della figlia.

— E — disse ancora la signora — credi tu che veramente non sia possibile una conciliazione?

— Una conciliazione? — rispose sorpreso il signor Marnieri. — Quale?

— Ma una conciliazione che potesse indurre i due sposi a riunirsi, — replicò la moglie.

— Riunirsi? La contessa Bianca e quello sciagurato? Hai forse dimenticato la triste istoria di quel matrimonio? — ribattè vivamente Marnieri. — Non sai quanto essa ebbe a soffrire e quanto soffrì prima di prendere la decisione di rompere per sempre quel legame? Era suo dovere il farlo, — disse egli con energia. — Era suo dovere sottrarre una tenera figliuola allo spettacolo di un padre vizioso e stravagante, lo doveva a se stessa di non vivere più sotto il medesimo tetto con quell'uomo!

— Ma quest'uomo ha ora il diritto di toglierle la figlia? — disse la signora.

— La contessa può negargliela, — rispose l'avvocato.

— Ma allora il marito le porterà via tutto ciò che essa possiede, — disse la signora Marnieri.

L'avvocato non rispose.

— E la contessa Bianca, — continuò a dire la signora, — ricca ereditiera, dama elegante e corteggiata, abituata al lusso e ai divertimenti, come farà a vivere, a mantenere ed educare la sua bambina, se resta quasi priva di ogni mezzo di sussistenza? Non hai detto tu stesso, che il conte Arcieri non possiede quasi più nulla di suo, e vive ora col lauto patrimonio dello zio che gli dà tutto ciò che vuole, e per ciò l'assegno che le farà sarà dei più meschini? —

Anche questa volta l'avvocato non rispose, ma guardava mesto e pensoso davanti a sè.

— Non speri, Luciano, — disse dopo un momento di silenzio sua moglie, — di trovare il modo di salvarla? —

Marnieri non replicò subito, ma poi disse:

— Ho paura di no.

— E ora dove vai così presto? — chiese di nuovo, vedendo che il marito andava verso casa, e lo disse mutando tuono e col fare imperioso di chi ha l'abitudine e il diritto d'interrogare.

— Vado a portarle queste nuove. La risposta è chiesta con urgenza, — replicò l'avvocato, ed entrò nel vestibolo.

La signora Marnieri non ardì fare rimozioni, sebbene le spiacesse solitamente che il marito uscisse subito dopo il pranzo;

ma quando egli, dopo alcuni minuti, ritornò col cappello in capo per salutarla, lo guardò con viso malcontento e gli disse:

— Ti pare, con questa frescura di uscire senza paletot? —

E Luciano senza far motto rientrò in casa e quasi subito riapparve col paletot sul braccio:

— Addio, Elisa, — disse cortesemente.

— Torna presto, — rispose ella un poco stizzosa, — con questi benedetti affari non ti si vede che all'ora del pranzo e della colazione, e la famiglia per te è come non ci fosse. Potresti almeno prenderti meno brighe. —

Marnieri non rispose, e quando essa ebbe finito di dire se ne andò.

La casa della contessa Bianca distava un chilometro circa da quella dei Marnieri. La strada postale correva lungo il Lago e talvolta lo seguiva così d'appresso, che l'acqua veniva a lambire il muricciuolo di sostegno della via, e se vi era burrasca, gli spruzzi dell'onde coprivano perfino la polvere bianca della strada. Quella sera il Lago era calmo. La luna splendeva sulle acque scintillanti sotto ai suoi raggi, illuminava la via lungo la spiaggia, e si posava sulle più alte cime dei castani folti e ombrosi, che sorgevano come grosse masse oscure e fantastiche lungo il cammino. L'avvocato Marnieri si fermò un istante contemplando quella scena grandiosa, ma poi lento e pensoso si avviò alla casa della contessa.

Sembrava però che non avesse furia di arrivare. Ad ogni momento sostava, guardava con un'espressione severa e raccolta diritto davanti a sè; poi, crollando il capo mestamente, ricominciava a camminare. Giunto ad una svolta della strada piegò a sinistra e si inoltrò lungo uno stretto sentiero erboso che attraversava un bosco di castani, salendo gradatamente verso il colle. Il bosco, foltissimo in certi luoghi, era buio e silenzioso; le acque dorate e lucenti pei raggi della luna, la bianca via, le vaporose cime dei monti dolcemente rischiarate anch'esse, erano sparite dietro a lui, ed ora lo circondava una fitta oscurità e una nebbia fredda e densa che lo scosse con brividi di freddo. Marnieri camminò più in fretta, quasi quella oscurità e quella frescura aumentassero la sua preoccupazione e la sua malinconia. Il suo passo affrettato e fermo turbava la quiete del bosco; di quando in quando una lucertola rimpiazzata dietro ai sassi, un uccellino impaurito nel sonno, si scuotevano e fuggivano. D'un tratto, uscendo da una fitta boscaglia, egli si trovò in una vasta prateria di fianco a un torrente, mentre nel fondo splendeva di nuovo il limpido specchio del Lago. A pochi passi da lui sorgeva un muro che cingeva un giardino, e dietro a questo vedevasi la bianca facciata di una villa.

L'avvocato camminò un pezzetto rasente al muro; poi, fermatosi davanti ad una vecchia e tarlata porticina nello stesso, passò la mano fra due assicelle mobili e mal connesse e aprì la porta. Quando Marnieri fu entrato si trovò daccapo al buio, fra

gli alberi di un parco. Avanzava a tastoni in quell'oscurità, premendo col piede un terreno molle ed erboso.

— Ho creduto far più presto venendo da questa parte, ma ci si mette più tempo, — borbottò fra sè l'avvocato poco pratico di quel sentiero; e davvero sarebbe stata facile cosa il perdersi in quel luogo, se una musica soave e lontana non gli avesse servito di guida. Si fermò ad ascoltare.

— Suona! — disse mestamente e seguì col passo la direzione indicatagli dalla musica. —

Gli alberi si diradarono, la luna brillava di nuovo sul verde dei prati, e una squisita fragranza di fiori lo avvolse; la grande terrazza della villa colla sua tenda gialla era davanti a lui, e al piano terreno dalle aperte finestre il chiarore delle lampade e le note larghe e profonde di un buonissimo pianoforte indicavano ove era il salotto della signora; più alto, un piccolo lumicino ardeva dietro una cortina di seta rosa, mentre il piazzale davanti alla casa ornato di eleganti macchie di fiori che figuravano panieri, statue e piante rare, era tutto in luce.

Marnieri diede una rapida occhiata a queste cose, alla villa, al giardino, alle aperte finestre della sala, a quell'altra più su, ove dietro alla cortina si intravedeva una luce fioca.

— La camera della sua bambina! — mormorò ancora l'avvocato guardando in su e poi abbassò di nuovo lo sguardo sulle statue e le piante. Piano, a malincuore, Marnieri progrediva verso la porta e le finestre aperte della sala.

La musica continuava, la persona che suonava lo doveva fare con una passione e un'abilità straordinaria, perchè quelle armonie risuonavano nel placido silenzio della sera con una potenza e un'intensità che le faceva somigliare a dei gridi e dei lamenti umani, a delle storie di lotte e di dolori, narrate con tutte le soavi cadenze delle melodie.

Marnieri era già nel mezzo della sala senza che l'istrumento avesse cessato di raccontare con dolcissima e misteriosa potenza l'echeggiante odissea che vibrava sotto le bianche dita della suonatrice.

Il viso dell'avvocato si era illuminato con un raggio di ammirazione e di pietà, il suo occhio nero pareva fosse fatto più grande e brillasse sotto un velo umido e trasparente. Egli indietreggiò pian piano, cercò collo sguardo un cantuccio buio e nascosto del salotto, vi andò, e sedette zitto zitto in una poltrona.

Di là non si vedeva nè il cembalo, nè chi lo suonava. L'armonia sembrava portata dal vento, quasi fosse nell'aria, come lo è una fragranza; e l'avvocato, piegando la sua testa grigia e poggiando il viso fra le mani, ascoltò lungamente in silenzio.

Allorchè tacque la musica, egli si alzò, riprese il suo portamento abituale, calmo e severo, e s'accostò al piano.

La contessa Bianca vi era ancora seduta, le sue mani erravano sui tasti e col capo leggermente chinato pareva riflettesse mesta e commossa. Udendo dei passi dietro a se, balzò in piedi e mandò un piccolo grido.

— Entro come un ladro, — disse l'avvocato con voce leggermente tremola e forzandosi a sorridere.

— Come un amico sempre, — esclamò con un lieto sorriso la contessa Bianca, stendendogli le due mani; ma poi lo guardò un momento sorpresa e impensierita.

— Cosa è stato, Marnieri? — domandò ansiosamente.

— Nulla, — rispose con serietà l'avvocato, — sono venuto per parlare, contessa, di ciò che potrà essere. —

La calma di Marnieri la rassicurò e sorridendo di nuovo ella disse, — Ma da che parte siete entrato? Non vi ho inteso annunciare.

— Entrai dalla porticina del parco. Chi porta delle nuove spiacevoli, trova sempre gli usci aperti. —

La contessa impallidì e domandò subito:

— Che nuove portate? —

L'avvocato levò dei fogli di tasca e sedette presso ad un tavolino ove era la lampada. La contessa accostò una sedia a quella dell'avvocato, guardando con viso inquieto ora le carte, ora Marnieri.

— Il conte Arcieri rivuole sua figlia, — cominciò a dire il legale.

— Ma non può averla, — interruppe vigorosamente la contessa.

— È giusto, — rispose con calma l'avvocato. — Lei ha acquistato il diritto di tenere la figlia con sè, e il conte che lo sa, non

ha fatto una domanda inutile, ma non chiede di riavere la bambina che nel caso sua moglie gli neghi la cessione di Montalberto con tutte le terre e rendite annesse a quella proprietà. —

— Montalberto! — esclamò la contessa stordita e sorpresa. — Ma è tutto ciò che io posseggo! —

— Lo so; sotto questo nome sono comprese le terre, gli stabili, e la villa ove siamo, e come ella dice, tuttociò che possiede, — rispose l'avvocato con lentezza e guardandola con attenzione. — Per questo il conte Arcieri la rivuole, desistendo d'altra parte da ogni rivendicazione di quella proprietà, qualora la contessa si accontenti di cedergli la figlia. —

Bianca balzò in piedi: aveva gli occhi lucenti, i denti stretti e una fosca espressione di sdegno e di vendetta nella sua bella fisionomia.

— Che canaglia questo conte Arcieri! — disse con veemenza. L'avvocato non rispose, ma abbassò gli occhi sulle carte calmo e silenzioso.

Bianca comprese. Si dominò, e sedendo accanto a lui cominciò a sfogliare quelle lettere con mano agitata e convulsa, ma senza proferir parola. Finito che ebbe di leggere guardò Marnieri e disse:

— Ebbene, cosa devo rispondere?

— Sì o no, — rispose l'avvocato osservandola.

— Ma dunque non si può far nulla per impedire.... — Ma non terminò la sua frase, perchè il viso serio e addolorato di Marnieri le spiegava ogni cosa.

— Non si può nulla, — disse l'avvocato con voce commossa. Vi fu un breve silenzio interrotto ben presto da Marnieri.

— Se ella volesse consultare altri avvocati, se credesse, contessa, che qualche altro potesse suggerirle degli espedienti che io non so trovare, toglierebbe forse se stessa da una gravissima situazione, e me da una responsabilità grave assai. —

La contessa a queste parole levò gli occhi dagli scritti che teneva ancora fra le mani, e fissò l'avvocato con uno sguardo severo e scrutatore.

— Se questa responsabilità le pesa troppo, sarà facile cosa per lei il liberarsene. La mia parte vedo bene che è così semplice, che non avrò bisogno d'altri consigli per farla. Si tratta di un sì o di un no. Non ho avuto mai per nessuno al mondo, — continuò a dire la contessa con voce vibrante d'emozione; — la fiducia che ho in lei, non ho mai creduto nella potenza della intelligenza e del cuore, come vi credetti, dacchè lei assunse il difficile incarico di aiutarmi nelle mie tribolazioni. — La contessa volse il capo dall'altra parte per celare la sua emozione, e non vide subito la mano che Marnieri le stendeva.

— Dissi malamente e a malincuore ciò che pure era mio dovere il dirle, — rispose l'avvocato con energia e franchezza. — Eccole la mia mano, contessa, per ringraziarla della sua fiducia e

per prometterle nell'avvenire tuttociò che un uomo d'onore e d'energia può promettere di sè. — La contessa lo guardò sorpresa e incerta. La fisionomia di lui s'era illuminata, una espressione energica e generosa, un non so che di franco e di entusiasta si dipingeva sul suo volto, mentre dicendo quelle modeste parole offriva la sua mano alla contessa. Questa allora vi pose le sue con un gesto pieno di affetto e di riverenza. L'intelligenza, la generosità raggiavano su quel viso, e la povera donna si sentiva confortare e sorreggere stringendo quella mano, la sola, leale e devota che le fosse sporta.

— Contessa, — prese nuovamente a dire l'avvocato, cercando di riavere la calma e la ponderazione necessaria in questo caso, — prima di decidere deve riflettere assai. Ha ancora del tempo per pensare. La crudele proposta del conte, che al primo momento le sembrò inaccettabile, non devesi però respingere d'un tratto. La proprietà che lei vorrebbe forse lasciargli, non è soltanto la sua unica fortuna, ma anche quella avvenire di sua figlia, e se il conte prosegue nelle abitudini dilapidatrici che egli ebbe sino ad ora, difficilmente la conserverà intera. In questo caso la bambina cresciuta, relativamente al suo grado, quasi fra le privazioni, sarà povera anche in avvenire. — L'avvocato sostò un momento, guardando con bontà e compassione la pallida contessa Bianca che lo fissava con uno sguardo atterrito. — Dico delle cose ben dure, — proseguì egli, — ma è mio dovere il dirle. Ormai non è un con-

siglio che le devo, ma una chiara esposizione dei fatti e delle conseguenze di ciò che lei sta per fare. Il giorno che il conte Arcieri sarà padrone di Montalberto, lei non avrà che un assegno modestissimo. Una piccola rendita che non basterebbe neppure per procacciare i mezzi per dare alla sua figliuola una educazione che corrisponda al nome che porta, nè quindi quanto basti a metterla al sicuro di molte privazioni. — La contessa fece un movimento. L'avvocato che aveva parlato lentamente, quasi gli fosse faticoso il pronunciare quelle parole, credette che lei volesse rispondergli e sostò un momento. Ma essa aveva soltanto rialzato la persona dianzi quasi accasciata nella poltrona, e la sua fisionomia aveva preso una espressione più calma.

— Continui, — gli disse con voce ferma.

— Ciò che devo ancor dirle è presto detto, contessa; ma forse le mie parole non sono che tracce, dietro alle quali lei dovrà riflettere lungamente. Le parole ristrettezze e privazioni sono brevi a dirsi, ma difficili a intendersi in tutta la loro crudele significazione per chi ebbe ville e palazzi, carrozze e cavalli; non posso, non oso dirle di più, ma la supplico a pensarvi. Le illusioni sarebbero vane. Dal primo giorno in cui lei lasciò la casa del conte, il pericolo di ciò che accadde oggi l'ebbi sempre presente, lo temetti continuamente; solo da qualche mese quei miei timori s'erano calmati. Speri che il conte, vergognoso per lo scandalo accaduto, resti dal risuscitare nel pubblico la memoria della sua triste condotta, spinto da un sentimento di giustizia, desistesse

dal far valere qualsiasi diritto su quel podere, e già stavo ponderando il mezzo di mettere a poco a poco al sicuro parte almeno di quella proprietà, quando oggi mi giunse la perentoria domanda del conte. Non so qual sentimento d'ira, di vendetta, siasi riacceso in quell'uomo, nè quale interesse lo spinga a desiderare la figlia, non conoscendo egli punto gli affetti della paternità. È stato per metterla nella dura alternativa di rinunciare di propria volontà ad una delle maggiori consolazioni della sua esistenza, oppure di spogliarsi da sè di tutta la sua fortuna. La prego, contessa, a riflettere con calma anche la seconda e più dura proposta del conte, quella di rendergli sua figlia. – La contessa fece ancora un movimento, ma questa volta l'avvocato non vi badò. – Non bisogna rifuggire dai più dolorosi pensieri, allorchè questi possono servire a giudicare la situazione. Dopo aver deciso bisogna avere la coscienza che la decisione presa è stata la migliore. Se la bambina torna col padre, lei rimanendo padrona del suo patrimonio glielo serba per l'avvenire; il conte, sebbene in faccia alla legge non possieda nulla, riceve però dal signor marchese Baldi lautissime rendite, divide con questo la proprietà del palazzo, e potrà forse promettere a persone influenti nella famiglia di collocare la figlia in mani sicure, in un istituto o altrove, e farle dare l'educazione che le conviene. Gli argomenti che possono essere contro a questo progetto, sono da lei troppo conosciuti, perchè io li esponga.... Ho finito, – disse dopo un breve silenzio.

— E io ho deciso! — rispose fermamente la contessa alzandosi. — Non mi interrompete, Marnieri. Avete fatto il vostro dovere da buono e leale amico e consigliere, e vi ringrazio. Ora faccio il mio. Scrivete per me all'avvocato del conte Arcieri che io non rinuncio al diritto di tenere con me mia figlia, che preferisco educarla nella povertà e nelle privazioni che in qualsiasi altro luogo, ove le potesse accadere un giorno di assomigliare a suo padre. — L'avvocato ebbe un impercettibile sorriso d'approvazione e d'orgoglio, e guardò con occhio lucente la bella persona ritta davanti a lui, che appoggiando la bianca mano sul tavolino d'ebano e sollevando l'altra con grazia ed energia, rinunciava con quelle parole a tutte le sue ricchezze.

— Se domani prima di sera non ha mutato intenzione, — rispose l'avvocato con molta serietà, — io scriverò al conte la sua risposta.

— Oh non muterò! — disse con veemenza la contessa; — dovesti morire sulla paglia non gli darei il mio angioletto adorato, che egli farebbe soffrire e maltratterebbe come ha fatto soffrire e ha maltrattato me. Non gli affiderei l'educazione d'una creatura, che pervertirebbe col suo esempio e con quello delle persone che lo circondano. È deciso, Marnieri, non se ne parli più. Oh la mia piccina non soffrirà privazioni! Sì, Marnieri, se quello che ho non basterà, saprò lavorare e guadagnare del denaro. Quell'uomo crede di ridurmi alla disperazione, ma non ci riesce. Sarò povera, ma la mia energia non si domerà per questo. Avrò

sempre una parola di sprezzo per lui e del coraggio per sopportare lietamente le miserie della vita. —

L'avvocato le stese la mano. — Le privazioni si fanno sentire ogni giorno, e sono difficili a sopportarsi, — disse.

— Non importa, — rispose con fermezza la contessa, — se quelle saranno troppo dure, lavorerò, avrò il conforto di sapermi utile, di impiegare in qualche modo la mia intelligenza, la mia volontà. Non me l'avete detto tante volte, avvocato, che sprezzate gli oziosi, e che la gente che non sa far nulla non è più gente del tempo nostro? Ebbene, vedrete se la sorte mi impone codesta necessità, quanto sarò capace di fare; vedrete come saprò sprezzare i pregiudizi della mia casta.... Non mi guardate con quell'espressione dubbiosa. Vi pare dunque impossibile? —

L'avvocato non rispose subito, ma l'osservò in silenzio.

— Forse siete un'eccezione, — disse poi. La contessa trovò ancora un pallido sorriso.

— Siete diffidente verso le persone della mia condizione?

— Sì, — rispose con semplicità l'avvocato. La contessa divenne pensosa e tornò a sedere al posto di prima assorta in mestissime riflessioni. Stette muta un pezzo, quasi avesse dimenticato la presenza di Marnieri o che l'esser lui presente non bastasse a toglierla a quei pensieri. L'avvocato non ardì interrompere quel silenzio. Egli sapeva che, passato l'eccitamento provato nel primo momento dall'indole vivacissima della contessa, ella

doveva però meditare a mente fredda le cose dette, e misurare tutta la gravità della sua posizione attuale.

Marnieri, nel mentre che la contessa se ne stava sopra pensiero, immersa nell'incertezze dolorose del presente, intimorita da quanto prevedeva nell'avvenire, ne osservava con crescente interesse la fisionomia intelligente e giovanile.

Essa aveva la fronte alta e spaziosa, sulla quale ricadevano folti e ondulati i capelli neri; aveva gli occhi grandi, nerissimi, talvolta scintillanti di lieta malizia, talvolta velati e pensosi; aveva il naso sottile, le narici mobili, la bocca fresca, rosea, sorridente, che scopriva facilmente dei denti piccoli e bianchissimi, la linea delle gote e del mento assomigliava a quella di certe donne dei Cesari, che ancora s'ammirano nelle statue e nelle medaglie romane. Le mani e i piedi aveva piccolissimi, la statura piuttosto alta ed una grazia quasi felina nelle mosse del collo e della persona. Era tanta l'armonia di tutto il suo essere, che a stento l'attenzione si fermava sui particolari di essa; era una bellezza la sua, nella quale dominava la grazia, e la purezza e regolarità dei lineamenti sembrava piuttosto nascondersi dietro a quella, quasi non fosse che accessoria.

Era difficile figurarsi un essere come questo, fuori da quell'atmosfera elegante che la circondava in questo momento. Sembrava fatta apposta per la vita facile, lieta, brillante, cui era stata destinata dall'infanzia.

Il viso dell'avvocato diventava sempre più mesto e serio a misura che egli l'osservava. Il risultato delle sue riflessioni era difatti poco buono.

Parevagli difficile assai che la contessa potesse sopportare con animo rassegnato le difficoltà gravissime che la sorte accumulava intorno a lei.

La sua compassione cresceva, e con dolore sentiva di non essere pur capace di far cosa alcuna per soccorrerla.

La contessa Bianca fu la prima ad interrompere quel silenzio.

— Pensava, — disse volgendosi con gentile abbandono all'avvocato, — pensava in questo momento a delle vecchie storie che mi raccontava la mia nonna precisamente in questa sala, mentre essa sedeva in quella poltrona che vedete accanto alla finestra. Erano leggende o fiabe, il più delle volte narrava le vicende e le sventure di persone della nostra famiglia. E gli eroi dei suoi racconti erano tutti forti, pazienti, orgogliosi di soffrire, come se a questo mondo un bacio o una speranza vincessero la morte e la miseria. Non so perchè ora s'intrecciano a' pensieri dei casi miei codeste istorie della povera nonna.... Forse è perchè sono diventata povera anch'io e disgraziata e che al mondo non ho che un affetto solo, quello della mia piccina.... Lei sola, — disse poi mestamente. Tacque ancora un momento, indi si alzò, e guardando Marnieri con un sorriso affettuoso gli disse: — Sono un'ingrata io che parlo d'abbandono e di povertà con voi. Non possiedo la

vostra amicizia? Possono essi togliermi un amico come voi? Possono essi mettere la mano sopra i tesori della mia giovinezza? Possono essi togliermi l'energia, la speranza, i cento raggi di sole che danzeranno perpetuamente laddove sogna un cuore che ha ancor vicini i vent'anni? — Andò presso al cembalo e sedette. — Potrà una parola brutale interrompere la catena delle eterne armonie che sgorgano dal cuore e prendono forma con un lampo di genio nella potenza del suono? Venite qui, Marnieri, e sentite. Non posso, non voglio più pensare alla catastrofe di stasera. Accostatevi al cembalo. Voglio pensare con lui alle mie disgrazie. — E la contessa trasse dolcemente dei melanconici accordi dall'istrumento; poi visto che l'avvocato seduto accanto a lei, piegato il capo fra le mani, ascoltava raccolto e commosso, suonò come fosse sola e quasi chiedesse alla musica una risposta a tutte le ansiose domande della sua mente. Suonò lungamente, prima a sbalzi quasi con agitazione febbrile, poi si abbandonò con maggior calma al conforto dell'armonia.

Era tardi, allorchè Marnieri tornò a casa quella sera. Era stanco e agitato. Rispose con dolcezza ai rimproveri di sua moglie, che l'accusava d'averla lasciata sola tutte quell'ore e andò a coricarsi, pensando e ripensando alla decisione della contessa; ora dibattendo con se stesso la parte legale della quistione, ora quell'altra che era rappresentata dalla bella immagine della contessa, circondata dall'aureola della giovinezza, dall'entusiasmo,

dalla speranza, che gli sembrava ravvolta nelle indefinibili dolcezze della musica.

Non poté dormire per un pezzo, e quando s'addormentò, sognò di lei, e la vide in un paese lontano che non riconosceva più, ma che gli pareva d'aver visto altre volte. Poi il sogno si fe' più chiaro, e riconobbe il giardino e la casa ove avea vissuto adolescente e che era stata la sua; le sale, la serra, la sua camera d'allora e la contessa Bianca era là con lui e gli diceva che non aveva più nulla e che bisognava vendere ogni cosa. — Perfino questo, — avea detto, indicando un ritratto di sua madre che era appeso alla parete; e la contessa parevagli una bambina e avea dei grossi goccioloni negl'occhi. Poi si era seduta davanti ad un vecchio cembalo, nella sala ove egli avea giuocato tante volte nell'infanzia e s'era messa a suonare lo stesso pezzo di musica che aveagli realmente suonato la sera innanzi. Egli lo sentì tutto in sogno, e nella sua mente si confusero allora armonie e memorie della giovinezza, dolore e speranza, e allorchè gli parve di sentire l'ultima nota, balzò nel sonno e si svegliò.

Il sogno era dileguato; ma le memorie lontane, destate da esso, restarono vive, e l'avvocato non dormì più.

Nei giorni seguenti vi fu un grande andirivieni nella casa della contessa Bianca. Molti amici, alcuni parenti lontani, accorsero per confortarla, per consigiarla, per biasimarla, infine poi per curiosità e sapere come stavano le cose. La contessa avea fatto

parlare assai di sè per le sventure domestiche che l'avevano colpita. Tutti sapevano che il suo era stato un matrimonio combinato per orgoglio e ostinazione dei tutori e parenti, e che il conte Arcieri, giovane dissipato e scialacquatore, non s'era deciso a cedere a questo passo che per acquistare più quattrini da spendere nel modo che eragli abituale. Bianca usciva allora di collegio, era timida e fiduciosa. Si trovò vincolata ad un giovine leggiero e vizioso, che prese la sua timidezza per stupidità, la sua fede ingenua per ipocrisia e che ne abusò indegnamente. Quando era ubriaco la maltrattava; quando poteva, gli faceva capire in ogni modo che non l'amava. Allestì perfino nel palazzo del suo vecchio zio Baldi, che gli lasciava far tutto a modo suo, un appartamento ad una ballerina che egli manteneva, e allorchè una sera mezzo briaco le volle presentare quella donna che essa ricusò di ricevere, la minacciò brutalmente in presenza dei domestici e di un suo parente. La cosa si seppe da tutti. La contessa Bianca lasciò per sempre in quella sera la casa del marito e partì per la sua villa sul Lago Maggiore. Fu concesso alla contessa di tenere sempre presso di sè la bambina, ed il conte Arcieri vergognoso forse per lo scandalo accaduto non s'era fatto più vivo. Più di due anni erano scorsi da quel tempo e l'avvocato del conte era entrato da poco tempo in trattative con quello di Bianca. Era evidente che egli meditava qualcosa, e la contessa se ne avvide ben presto. Ma Bianca non era la timida giovinetta d'altre volte. S'era temprata nel dolore, era divenuta forte e risoluta; tutte le

belle qualità del cuore e dell'intelligenza si erano rapidamente sviluppate in lei. Aveva messo a profitto questi due anni e mezzo di tranquillità morale, di libertà e di riposo; aveva ridonate le forze alla sua delicata persona vivendo molto all'aria aperta, facendo lunghe gite a piedi o a cavallo nelle valli vicine; aveva raccolto lo spirito nello studio, nella lettura e di quando in quando aveva preso parte ai divertimenti che le erano stati offerti nelle vicine villeggiature. La sua lieta natura aveva dovuto piegarsi ad afferrare anche i lati più seri della vita, ma quella dura necessità erale stata salutare lezione.

La contessa Bianca accettò con calma e dignità i consigli che le vennero dati, accolse con un sorriso le profferte di aiuto, di devozione che le furono fatte da varie parti, e congedò tutti con garbo e con grazia, senza accettare nè consiglio nè aiuto. La contessa era impaziente di queste visite, impaziente per l'affollarsi della gente intorno a lei, quasi offesa di questo diritto che avevano gli altri di sapere e parlare delle cose sue. Aveva bisogno di essere sola, di occuparsi della sua bambina, di raccogliersi nell'isolamento con quella creatura, e meditare ciò che doveva fare.

A poco a poco il suo desiderio fu esaudito e i frequentatori della villa si fecero più rari; i parenti tornarono in città e a coloro che non sapevano decidersi a lasciarla sola o a non molestarla con vari suggerimenti, la contessa fece intendere che era venuto il tempo d'andarsene. Marnieri era partito per Milano affine di stabilire definitivamente quanto riguardava gli interessi della sua

cliente. Come egli l'aveva preveduto, ciò che l'avvocato del conte Arcieri fece risultare come vero patrimonio di esso fu sì poca cosa, che l'assegno che su quello venne fatto alla contessa e alla figlia bastavano appena per vivere assai modestamente. Intanto il conte passava allegramente il suo tempo nel palazzo Baldi, possedeva cavalli, equipaggi; ma tuttociò figurava come proprietà del marchese Baldi suo zio.

Trattenuto da altri urgentissimi affari, l'avvocato non poté tornare così presto come l'avrebbe desiderato.

Le prime nebbie d'ottobre calavano sul Lago, allorchè Marnieri vi giunse. Appena arrivato, volle andare dalla contessa Bianca. Era circa la stessa ora, nella quale un mese fa recavasi da lei per portarle la triste notizia della perentoria domanda del conte. Questa volta non s'incamminò per il sentiero, ma seguì la strada postale, ed entrò dal cancello del giardino. Era una sera umida e oscura. Dei nuvoloni densi e bigi nascondevano la luna e le acque del Lago agitate e minacciose non riflettevano come allora le colline ridenti e le bianche ville che sorgono lungo la riva. Il freddo precoce di quell'autunno che aveva già ingiallito le foglie doveva avere anche avvizzito i fiori, perchè non lo avvolse la solita fragranza, allorchè s'inoltrò nel giardino. Il cembalo era muto, i vetri della sala chiusi; tutto era silenzio intorno alla villa.

Marnieri entrò frettoloso nel vestibolo, dove sonnecchiava un vecchio servitore. Al suono dei passi dell'avvocato quegli si destò, e riconosciuto il visitatore, lo accolse con un sorriso di benevolenza e lo aiutò premurosamente a levarsi il paletot.

— La signora contessa — disse, precedendolo ed aprendogli le porte dell'antisala e della sala — è su, dalla signorina.

— La signorina è malata? — domandò subito l'avvocato.

— Nossignore, — rispose il servo, — ma la signora contessa non avendo più nè la governante nè la bambinaia, non vuole affidarla alla cameriera.

— Non ha più nè la governante nè la bambinaia? — disse l'avvocato con sorpresa.

— Cosa vuole, signore, — rispose il vecchio, andando al caminetto per accomodare il fuoco e rimettere delle legna, — quelle due erano proprie ragazzaccine senza cuore e senza testa, che non meritavano davvero la fiducia della signora contessa. — Hanno sentito a buccinare che forse dovevano succedere dei mutamenti in questa casa, e senz'altro hanno accettato le proposte di una famiglia inglese, che abitava qui presso e sono andate via. — L'avvocato guardava mestamente il fuoco che si riaccendeva.

— Tanto meglio, Beppe, — diss'egli, — se essendo così come erano, le sono andate via. —

— Sì, e che il diavolo se le porti, — disse il vecchio servo con energia. — La perdoni, signor avvocato, se le manco forse di rispetto. Ma lasciar lì, sui due piedi, una buona signora come la

nostra.... Via, la non mi va giù, se potessi io far da governante, da bambinaia e anche da balia, qualora la signora contessa me lo comandasse vorrei farmi a pezzi per obbedirla. — E il vecchio dicendo queste parole stuzzicava il fuoco con rabbia. — Un servo fedele come voi, Beppe, — gli rispose con benevolenza Marnieri, — val pure per la contessa quanto quelle due scapate. —

— Lo ringrazio, signor avvocato, — disse con una certa umiltà dignitosa. — Ma per questo non può impedire che la signora contessa manchi di quei servigi che le devono esser fatti. Erano proprio create apposta per andare a servire degli eretici protestanti, dei villani arricchiti e non meritavano l'onore di riverire e obbedire la nostra signora, figlia di signori e nella cui casa non ha mai comandato un mascalzone. La mia famiglia di generazione in generazione ha servito i conti Orlandi, di cui nacque la contessa, e nessuno di essi a memoria d'uomo mancò di obbedienza e di fedeltà a' suoi nobili padroni. — Quelle due sguadrine non andavano a Messa la domenica e leggevano il giornale come la signora contessa! Ai miei tempi ci insegnavano la Santa Religione e l'obbedienza ai padroni, quand'eravamo ancor piccini piccini e nessuno mancava allora al suo dovere. Il mio nonno buon'anima si fece ammazzare col conte Orlando, bisnonno della signora contessa, in una gran battaglia che combatteva la regina Maria Teresa contro un Re di non so qual paese che si chiamava Federico, e mio padre, che Dio lo protegga, andò col signor conte Alberto in certi deserti dell'Affrica, e sebbene fosse malato e vecchio non

volle lasciarlo, e morì là. — Il viso dell'avvocato si era fatto serio e il vecchio credette d'averlo tediato colle sue chiacchiere, perchè lasciando d'un tratto le molle e la paletta, si scusò, e disse che sarebbe andato ad avvertire della sua venuta la sua padrona. — Il Marnieri rimasto solo continuò a guardare pensoso la fiamma che brillava lietamente nel caminetto.

— Su cinquantamila bricconi che si creavano colle vecchie idee ne usciva forse un galantuomo saldo nel suo dovere, inesorabile per il male, come questo. Quanti galantuomini avremo noi per 50 mila bricconi? — L'avvocato parlando così fra sè, si era fatto serio serio e fissava con insistenza l'abbagliante chiarore della fiamma, e vi sarebbe stato un pezzo intento ed immobile seguendo il corso dei suoi pensieri che dalle parole del servo lo riconducevano a meditare le dolorose condizioni della signora, se una mano, posandosi sul suo braccio, non l'avesse scosso da quella meditazione. Si voltò e vide il bel viso della contessa che lo guardava con una espressione di gioia.

— Finalmente! — esclamò, e gli stese le due mani. L'avvocato le prese e la fissò in silenzio con interesse e benevolenza.

— È un pezzo che non ci vediamo, — disse.

— Lo so, — rispose vivamente la contessa. — Avevo bisogno di voi.

— Perchè? — domandò esso.

— Lo ignoro, — disse Bianca, — ma quando siete vicino, mi sembra che il peso delle mie disgrazie scemi per metà.

— Davvero? — rispose quasi sorpreso l'avvocato poi con una espressione di dolore e di malcontento aggiunse: — Non le merito queste buone parole, io non potetti far nulla per lei.

— Potete più di quanto forse credete di potere, mi date la sola cosa, di cui abbisogni adesso, il coraggio e l'energia. — Poi mutando tuono domandò: — Che nuove mi portate?

— Quelle che scrissi, — rispose l'avvocato, cambiando anche esso l'espressione e la voce; — la sola novità che ho da aggiungere a quelle, non deve sorprenderla, perchè l'abbiamo preveduta, però, forse, come tant'altre la colpirà dolorosamente. — La contessa lo guardava ansiosa. — Tra una settimana — continuò a dire l'avvocato, abbassando la voce quasi temesse di esprimere forte quello che doveva comunicarle — fra una settimana il procuratore del conte verrà a prendere possesso di questa villa e di tutte le cose che essa contiene.

— Così presto! — esclamò la contessa.

— È presto, lo so, — rispose l'avvocato, guardandola con compassione e nello stesso tempo con espressione di affetto e di protezione quasi paterna. — Ma cosa importa che sia *presto*, allorchè un giorno o l'altro questo deve pure accadere? È quasi meglio così; la lenta agonia di queste settimane avrà finalmente un termine e oggi a otto tutto sarà finito!

— Avete ragione, — rispose la contessa, — tutto sarà finito! Mi avranno spogliata d'ogni cosa, mi avranno cacciata dalla casa dei miei avi, ma sarò libera, non avrò più a trattare con essi. — Tutto

sarà finito! — Bianca era stata però vivamente turbata da quell'annuncio. Si mise a passeggiare su e giù per la sala in silenzio, ora fermandosi davanti un oggetto, ora davanti un quadro, ora osservando con occhio torbido e velato dei ritratti di famiglia che pendevano dalle pareti.

L'avvocato la seguiva con uno sguardo inquieto, ma non ardì parlarle, nè si scosse dal luogo ove si trovava. Era commosso e si vergognava di farle vedere la sua commozione, non sapeva poi qual piega avessero preso in quel momento nell'animo suo lo sdegno e il dolore.

La contessa continuava a passeggiare nella sala, a guardare i visi scoloriti dei suoi nonni e bisnonni e ad accarezzare delle statuette di porcellana di Sassonia. Pareva che avesse dimenticato che egli era lì presente. D'un tratto si fermò dinanzi a lui.

— Ho ventidue anni e sono sola, — disse con una voce concitata e commossa che egli non aveva udito da lei mai, e che lo fece trasalire. — Ho una creatura che amo e che proteggo, ma non v'ha nessuno che ami e che protegga me. Se ci fosse qualcuno che mi volesse bene, non m'importerebbe di lasciare questa casa; ma le vecchie cose qui dentro mi son divenute così care, come accade fra persone che si vedono sempre e col tempo diventano amiche, ed io che non ho nessuno che mi ami, mi sognavo che quei visi lassù e quelle statuette sul tavolino mi volessero un po' di bene. Cosa mi resterà ora che mi divido da esse? Non ho nessuno che si curi di me. — La contessa era vinta da un

crudele sentimento di abbandono, dal dolore di vedere a realizzarsi così presto la sua condanna; si sentiva sola e commossa da mille sentimenti diversi, dei quali non sapeva ancora rendersi ragione.

Il cuore di Marnieri battè con violenza; quel grido inatteso di dolore della contessa Bianca echeggiò nel suo animo; parve vi risvegliasse tutto ciò che egli da tanti anni vi avea faticosamente sopito; e allorchè la contessa sollevò il viso e guardò quello dell'avvocato, quasi non lo riconobbe. Un raggio ardente di passione brillava nel suo occhio, un'espressione indicibile di dolcezza e d'entusiasmo animava, trasformava il suo volto.

— Ti amo, Bianca, — esclamò con energia e passione. — Ti amo più d'ogni cosa al mondo, — e strinse la contessa fra le sue braccia. —

Ella non rispose parola; vinta dall'emozione e dal dolore lasciò cadere il capo sulla spalla di Marnieri e vi pianse come un fanciullo piangerebbe al collo della madre.

Era troppa turbata, stordita dalle sue sciagure, troppo felice di vedere realizzato un desiderio segreto e violento che lei stessa ignorava, aveva troppo bisogno di affetto e di protezione per comprendere tutta la trista follia di quell'istante.

La contessa piangeva, e Luciano col viso chinato sulla nera capigliatura di Bianca la guardava con occhio torbido e appassionato.

Il vecchio pendolo di sala pareva sbattesse rabbioso nella sua antica cassa di legno, il fuoco semispenso fischiava sinistramente come quando, a detta del volgo, vuol presagire sventura, e il vento scuoteva sibilando gli alberi del giardino. Ma essi nulla sentivano nè vedevano, fuori di sè. Finalmente l'avvocato sollevò la testa e guardò incerto come chi si sveglia da un sogno, la sala, i quadri, il grande specchio davanti a lui. – Vi guardò lungamente. Vide i suoi capelli grigi, il suo viso di quarantacinque anni e la bella e snella figura della contessa, che singhiozzava sulla sua spalla. Si rammentò quello che aveva detto, quello che aveva fatto, e guardò ancora incerto il luogo ove era.

Sperò d'aver sognato. Fece un movimento e la contessa si scosse. Non c'era più dubbio. Era vero! Lui, lui l'uomo di quarantacinque anni aveva detto alla contessa Bianca che l'amava. E l'avvocato chinò daccapo la testa su quell'altra testolina nera, che cominciava a destarsi da una convulsione di pianto, e sorbì la dolce fragranza di quelle trecce scure, guardò come trasognato la bianca fronte appoggiata al suo abito umido di lagrime e pensò che non aveva mentito. Oh no, le aveva detto il vero lui, l'uomo di quarantacinque anni!

Un sorriso sardonico, pieno di dolore e d'ira, sconvolse tutta la sua fisionomia, l'alterò, l'invecchiò. Si guardò ancora nello specchio e si vide decrepito! Avrebbe voluto prendere quel vecchio nel cristallo e batterlo e insultarlo; quel debole, quello stolido che alla sua età non aveva saputo tacere tre brevi parole!

Eppure l'amava, l'amava. Sentiva che le voleva bene più di ogni cosa al mondo come glielo aveva detto; sentiva che dopo una lunga austera esistenza, dopo molti anni di lavoro e privazioni, stringeva finalmente fra le braccia l'ideale realizzato delle sue aspirazioni giovanili, l'essere sconosciuto, ignorato, ma desiderato sempre; sentiva colmato il vuoto della sua esistenza.

Dei grossi goccioloni pendevano alla sua fronte. Lui, quel vecchio signore là dentro in quello specchio, lui a quarantacinque anni padre di famiglia.... si mise a ridere. – Era un ghigno, non un riso. – La contessa indietreggiò spaventata e lui non la trattenne. Le braccia che l'avevano stretta gli caddero inerti lungo i fianchi, e stette lì immobile a guardarla; avvilito, irritato, confuso come un colpevole, un pazzo, uno stolto, un uomo che si espone volontariamente a tutte le durezza del ridicolo e del disinganno.

La contessa s'era coperta il viso con ambe le mani e non ardì guardarlo, indietreggiò ancora e si lasciò cadere in una poltrona. Era una larga e antica poltrona a intagli, guernita di soffici cuscini. La contessa quasi vi sparì, tanto vi cadde di piombo, accasciata e ripiegata sopra se stessa.

L'avvocato avrebbe voluto che essa vi fosse sparita del tutto, così avrebbe potuto fuggire, là fuori, nel buio e nel silenzio della notte. Sarebbe stato solo a ridere laggiù.

Fuggire lui, Luciano? Lui che ignorava il pericolo, quando non la amava, lui che s'era sempre sentito così forte e coraggioso....

Guardava fisso fisso quella poltrona; la guardava con delle angosce di desio e di terrore. Se il bel viso della contessa fosse uscito di là ridendo pazzamente fra le lagrime? Era un mutamento, del quale la sua lieta temprà era capace. E non n'aveva essa ora tutto il diritto? Il sudore gli grondava dalla fronte, guardava sempre la poltrona, senza muoversi.

Finalmente la personcina affondata nei cuscini si mosse; stette in orecchio, e impaurita dal silenzio, sollevò il capo, lo volse timidamente come avesse paura di guardare, e incontrò l'occhio fisso di Marnieri.

Nessuno dei due parlò; si scrutarono con incertezza, con timore, quasi uguale; scemando in lui ogni ardire per paura del ridicolo, quanto in lei lo domava la naturale ritrosia della signora.

Lo sguardo di lei lo calmò ed egli si riebbe.

— Non ride, contessa? — disse con amarezza, interrompendo finalmente il silenzio. Il grand'occhio di Bianca mesto e pensoso si fissò nel suo pieno di incertezza.

— Perchè ridere? — rispose con voce ancora commossa.

— Non lo sa? — disse vivamente l'avvocato. — La ringrazio. Forse è perchè il suo sguardo non è mai arrivato sino.... ai miei capelli bianchi. —

La contessa balzò in piedi come se volesse dire qualcosa, ma poi tacque. L'avvocato che era tornato padrone di sè, prese il suo cappello, fece un profondo inchino e disse:

— Perdoni, contessa, mi conti fra i suoi servi più fedeli e mi comandi, quando ha bisogno di me, ma non tornerò qui, se non chiamato da lei. —

Bianca gli stese la mano e sentì una stretta al cuore che le impedì di parlare. L'avvocato s'inclinò profondamente e le baciò la punta delle dita, poi s'avviò per uscire. La contessa voleva richiamarlo, voleva dirgli di non abbandonarla, voleva raccomandarsi a lui; ma non ardì. Gli parve di vedere la moglie e i figli di Marnieri che si frapponevano fra lei e lui, gli parve di commettere una cattiva azione e l'avvocato partì.

Il giorno innanzi alla partenza della contessa dalla villa, vi era un grande andirivieni nell'appartamento al primo piano. Bauli fatti, roba sui tavolini e le sedie. Tutta la casa aveva già preso un'apparenza squallida e disabitata, sebbene non si fosse levato un mobile, un quadro, una tenda dal suo posto; ma si scorgeva che la mano sapiente della padrona di casa non aveva più presieduto da parecchi giorni all'ordinamento dell'appartamento, alla distribuzione dei fiori, delle giardiniere, di quei cento ninnoli che danno l'aspetto abitato ed elegante ad una casa; poi quella roba gettata lì alla rinfusa, quelle casse aperte, quei domestici che correvano silenziosi in qua e in là, tutto ciò faceva presagire, anche a chi non lo sapesse, che stava compendosi un triste avvenimento.

Bianca dimostrava dell'energia e della calma, dava gli ordini con grazia, quasi con una mesta dolcezza, come di chi dice ad

una persona delle parole di addio; poi accarezzava la bambina ora con affetto, ora con orgoglio. Era per lei che subiva tutto questo! E il bel viso della contessa Bianca aveva allora una espressione altera e soddisfatta.

Pranzò all'ora consueta nella gran sala terrena, sola colla piccina. Il vecchio Beppe la serviva, ma non serviva coll'esattezza e la prontezza solita; aveva gli occhi gonfi come fosse infreddato e la mano gli tremava porgendole il piatto. Voleva dire qualcosa, ma non ardiva. La sua signora non parlava, e perfino la piccina non apriva bocca e se ne stava buona buona come non lo era mai. Eppure bisognava che Beppe dicesse ciò che aveva a dire, non sapeva se la sua signora partiva al mattino o dopo il mezzogiorno, e il tempo stringeva.

Quando Dio volle, la contessa si volse verso lui e disse:

— Se il tempo è bello domattina avisami in tempo, perchè *Bruno* sia sellato per le otto. Prima di lasciare questo Lago voglio salutare i luoghi che mi sono più cari. E tu, se ti senti ancora abbastanza forte per venire con me, monterai la *Morella* e mi seguirai come mi seguivi bambina. Ho fatto la prima passeggiata a cavallo guidata da te, domani faremo l'ultima. —

La contessa parlava con voce chiara e sicura, ma il povero vecchio si asciugò gli occhi senza poterle dapprima rispondere.

— Signora contessa, — balbettò, — non sarà l'ultima di certo; ma quanto a seguirla, fosse in capo al mondo, la seguirei a piè zoppo, se le piacesse di comandarmelo. Anzi.... se permettesse....

la scusi, signora contessa.... Avrei.... vorrei.... chiederle un favore.

Il poveretto pareva lì lì per confessare un misfatto. La contessa lo guardava con sorpresa.

— Ma di' pure, Beppe, sai bene che se io posso ancora fare un favore, lo farei ben volentieri a te.

— La ringrazio, signora contessa, la ringrazio, lo sa bene che non merito, ma infine.... — Beppe era arrenato del tutto e non trovava più una parola che lo rimettesse a galla. — Ma vede, — continuò a dire, — io.... noi.... la mia famiglia.... abbiamo sempre servito fedelmente la sua casa. Noi.... vede.... non faccio per dire, signora contessa, non faccio per dire, ma è proprio vero, siamo stati tutti fedeli e devoti agli Orlandi di padre in figlio.

— E chi di noi non lo sa? — rispose vivamente la contessa. — Beppe, sei il solo fra i miei servi che lascerò con vero dolore. —

La voce di Bianca era commossa, mentre diceva queste parole.

— Oh signora contessa, è troppo buona, — balbettò di nuovo Beppe. — Ma vede.... io volevo pregarla per questo a farmi.... un favore. Noi abbiamo servito i suoi nonni e bisnonni, e io non posso, signora contessa, servire un altro padrone....

— Come! Vuoi andar via! — esclamò Bianca.

— Sissignora, signora contessa, se lo permette, se mi facesse il favore, la grazia di permettermi di continuare a servirla e obbedirla, vorrei.... venire con lei, signora contessa! — disse finalmente con maggiore franchezza il vecchio.

— Con me! — rispose la contessa mestamente. — Ma non sai che la mia condizione è mutata e che non posso più tenere parecchie persone al mio servizio! La sola Lisa mi accompagna e per ora non posso prendere altri. La mia futura casa non assomiglierà punto a questa, sarà modesta, ma modesta assai. Qui invece ebbi la promessa dall'avvocato del conte Arcieri, che resterete tutti alle condizioni di prima, ed io spero, Beppe, che egli possa esserti un buon padrone.

— Signora contessa, — rispose risolutamente il vecchio, — lei può rifiutare di permettermi che io l'accompagni, e allora dovrò obbedire, ma io il conte Arcieri non lo servirò. Gli altri restano, lo so. Ma io, signora contessa, no. Servire lei è diverso, l'abbiamo fatto tutti; come i suoi nonni seguivano il Re che andava alla guerra, così la gente di casa mia seguiva il conte Orlandi. Ma obbedire a un altro signore.... cambiare come fanno tutti i servitori d'oggiorno, e riverire e obbedire qui un padrone che non so neppure di chi sia figlio.... La perdoni, signora contessa, se quei po' di risparmi che ho fatto non basteranno, chiederò l'elemosina: e quando sarò malato andrò all'ospedale; ma un altro padrone, se lei non mi vuole, non lo servo! —

Vi fu un breve silenzio. Bianca commossa guardava il vecchio e fedele servitore che le rivelava tanta sincera devozione.

— Signora contessa, — ricominciò a dire Beppe, — la Lisa ed io ci conosciamo da un pezzo; essa è una brava donna della vecchia tempra. Abbiamo bisogno di così poco; poi.... perdoni, signora contessa, l'ardire, la sfacciataggine mia, ma.... vede.... di salario.... la scusi, signora, la non dia retta.... se.... ma.... di salario.... non ne ho proprio bisogno — Beppe era proprio al colmo dell'imbarazzo, aveva gli occhi gonfi di lagrime e sentiva una voglia pazza di fuggire sotto alla tavola. Lui, Beppe, dire all'illustrissima signora contessa queste cose! Ma come fare se la signora non voleva proprio intendere? — La mia famiglia — continuò a dire — ha ricevuto tanti beneficii, tanti doni, tanti favori dalla sua! Signora contessa, sono un povero vecchio, non sono buono a nulla, ma mi lasci morire in casa sua! —

Bianca non ne poteva più. Aveva il cuore gonfio; le commoventi parole del servo fedele risvegliavano in lei cento memorie di affetti dileguati, di cari vincoli famigliari spezzati dal tempo o dalla morte, e questo vecchio devoto rappresentava le cose passate, commovendola colla più leale e generosa delle abnegazioni.

— Ti ringrazio, Beppe, — rispose risolutamente, — vieni pure con me e restaci per sempre. — Essa gli stese la mano, il vecchio servo chinandosi giù giù le baciò la punta delle dita e disse:

— Signora contessa, se mi avesse regalato un regno non sarei così felice! Che Dio la compensi mille volte per questa carità. Per

tutta la vita finchè potrò e più che potrò, servirò lei e la signora contessina; – e fece un gesto quasi volesse giungere le mani sulla testa della piccina.

Cinque minuti dopo, Beppe pareva un altro. Camminava diritto, la mano non gli tremava più, e aveva un viso così lieto, che sembrava ringiovanito. Ma gli s'era anche levato un gran peso dal cuore! Era una settimana che si sentiva a soffocare.

Quando tornò in cucina, gli altri domestici che si mettevano a tavola, lo guardarono con sorpresa.

— Che hai vinto al lotto, Beppe, – gridò uno di essi, – hai un viso così allegro?

— Cos'è stato? – domandò un altro. – Hai trovato un tesoro nel giardino? – No, no, – gridò la fattoressa, – ha messo i numeri della partenza della signora —

Beppe le dette un'occhiata che la fece rientrare di mezzo braccio sotto alla cuffia.

— Veneranda, – disse dignitosamente dopo un momento di silenzio, – mi farete il piacere di far portare nella mia camera tutto quello che avete di roba mia in guardaroba.

— La vostra biancheria? – rispose molto sorpresa la Veneranda. – E cosa ne volete fare? Che vi salta il ghiribizzo di metter sei camicie alla volta?

— Voglio la mia roba, Veneranda, – disse lentamente e con sussiego, – perchè parto domani colla signora contessa! —

Un gran silenzio seguì queste parole; la Lisa soltanto che pranzava colle altre, gli dette un'occhiata piena di riconoscenza e di approvazione. Gli altri non dissero nulla.

— Uhm! — fece finalmente con un'alzatina di spalle un giovane, che aveva delle lunghe fedine ed era stato cameriere un pezzo a Parigi. — Uhm! ci vorrà stare poco bene, e meglio sarebbe rimaner qui con quel ricco signore che è il padrone di questa casa.

— Il padrone?... saltò su a dire con ira Beppe; ma poi si morse le labbra e tacque; lo guardò d'alto in basso e borbottò fra sè: — Si vede che non ha servito che della canaglia. — Pareva che Beppe in quella sera avesse un blasone in tasca da tramandare senza macchia alla posterità.

Bianca era per l'ultima volta nella sua sala, mentre nella cucina si dicevano queste cose. Tutto il giorno era stata silenziosa, aveva disposto ogni cosa per la partenza, dando gli ordini con calma ed energia, quasi non si trattasse che del consueto ritorno in città; ma sul viso le si leggeva una calma che era soltanto apparente; il suo volto vedevasi contratto ed aveva avuto talvolta in quel giorno una espressione altera e severa che non le era abituale; ma dopo il pranzo quella contrazione cessò. La contessa aveva ritrovato il suo raggianti sorriso, e la piccina accanto a lei guardava tutta consolata il viso ridente della mamma.

La contessa aveva trovato nel suo abbandono e nella sua sventura un tesoro nascosto, un raggio di luce nelle tenebre: un

cuore umano sincero, devoto, leale. Laddove non avrebbe mai cercato, le si affacciò la più eletta immagine dell'abnegazione e del dovere, una eredità d'affetto che le tramandavano i suoi avi e che la legge o l'ingordigia umana non potevano appropriarsi, un feudo vivente d'amore e di devozione che passava di padre in figlio inalterato e puro. Di tutta la sua fortuna le restava un cuore fedele e poi.... La contessa si colse all'improvviso, mentre pensava ad una persona, alla quale s'era proibita di pensare. Il suo bel sorriso sparì, e ridivenne seria. Ma non lo poteva divenire del tutto. Aveva in sè, senza saperne il perchè, un bisbiglio inquieto di voci giovanili, di vaghe, indefinite speranze, una certezza temeraria della propria energia e della propria volontà. Dopo una settimana di dolore represso, di angosce e timori combattuti e nascosti sempre, v'era in lei un risveglio di gioventù, di fede, di forza lieta e baldanzosa. Sedette al cembalo e suonò. Suonò molto con vigore e con passione. Pareva volesse applaudire se stessa del suo coraggio e ne fosse lieta e constatasse che nessuno l'aveva aiutata.

Non sapeva quanto può un esempio di lealtà e di abnegazione, e quanta fede suscita nel cuore un'azione buona.

La contessa si coricò più presto quella sera, era stanca e dormì tutta la notte di un sonno profondo. Quando si svegliò al mattino, il sole penetrava già fra le socchiuse imposte nella camera, e di fuori si sentivano gli uccellini cantare allegramente nel giardino. Era l'ultima mattina! La contessa guardò un momento la

sua camera fiocamente illuminata da un sottile raggio di sole, i grandi quadri, i vecchi mobili di noce intagliato, le tende di damasco bleu scuro, e uno specchio in cornice d'ebano di faccia al suo letto. Guardò, e poi chiuse gli occhi stretti stretti e balzò dal letto. Indossò rapidamente una veste da camera e suonò il campanello.

— È già levata, signora contessa? — esclamò la Lisa entrando. Bianca le rispose con un sorriso, e poi andò nell'altra camera ove riposava la bambina. Mentre la Lisa preparava le cose necessarie alla toletta della signora, si sentiva di là il lieto cinguettio della piccina che si vestiva assistita dalla mamma, poi la contessa ricomparve, e la Lisa l'aiutò come al solito a pettinare i suoi folti e morbidi capelli neri. La contessa si vestì con cura e con attenzione come sempre, si fece portare l'abito nero da cavallo che indossò, poi diè ordine di prepararle quello da viaggio, avendo fissato di partire dopo la colazione; e messasi il cappellino, scese nel cortile.

Bruno, un bel cavallino moro, pronto e sellato, passeggiava guidato da un palafreniere su e giù nella corte. Beppe attendeva anch'esso presso al suo, l'arrivo della padrona. Egli sembrava ringiovanito, aveva un portamento quasi altero co' suoi compagni, vestiva la sua livrea, come il militare porta la divisa, e le sue spalle curve dagli anni s'eran raddrizzate come per incanto. Corse a tenere la staffa alla contessa, che montata rapidamente in sella partì di trotto seguita da Beppe.

La mattina era chiara e fredda l'aria, trasparente. I contorni dei monti, delle case e degl'alberi erano nettamente delineati sul fondo azzurro del cielo, le foglie erano qua e là ingiallite, e lungo la via dei rami secchi scricchiolavano sotto ai piedi del cavallo. La contessa percorse un lungo tratto di strada al trotto, poi volse a destra nel bosco e infilò un sentiero che saliva gradatamente verso il monte. Rallentò il passo del cavallo e sorbì a larghi sorsi l'aria pura e profumata del bosco. Bianca era animata dalla corsa, dalla fredda brezza del mattino, dalla bellezza del paesaggio che stendevasi davanti ai suoi occhi; si sentiva giovane, forte, aveva delle temerarie speranze nel suo avvenire. Le pareva che gli uomini e le cose dovessero alfine piegare sempre, dinanzi alla ferma volontà e ai tenaci propositi, le pareva che fintanto che quella lieta esuberanza di vita faceva battere le arterie di un corpo giovane e sano, fintanto che la natura era così bella, chi voleva fortemente, poteva sempre farsi strada framezzo agli ostacoli e le sventure, o giungere a realizzare i propri desiderii. E mentre pensava queste cose, gli uccelli cantavano allegramente fra le foglie, il sole luccicava qua e là attraverso il fitto del bosco e l'ardente cavallino di Bianca calpestava inquieto il terreno erboso e fiorito, e sembrava altero di portare quella bella persona, che lasciate ricadere le briglie sul collo accarezzava la sua folta criniera.

D'un tratto la contessa raccolse le briglie del cavallo e lo fermò. Fissava un punto fra gli alberi e sembrò volesse tornare indietro, allontanarsi, fuggire. La bella espressione che aveva

avuto fino allora sparì, gli occhi lucenti, le guance colorite, la bocca semiaperta quasi ad un vago sorriso, tutto nel suo aspetto era mutato; quel chiarore del suo volto spento, dileguato. Già il suo cavallo obbediente alla sua mossa aveva volto il capo, già la contessa sembrava decisa a cambiare strada, allorchè col viso di nuovo sorridente spinse rapidamente avanti il cavallo, e in tre passi di galoppo trovossi a quel punto ove pochi istanti prima aveva fissato l'occhio tutta sgomenta.

L'avvocato Marnieri passeggiava tranquillamente lungo quel sentiero, volgendo le spalle alla contessa.

Su quel terreno erboso i passi e lo scalpitare dei cavalli non si udivano, e soltanto quando la contessa, spinta la cavalcatura al galoppo, gli fu quasi addosso, egli voltò la testa e vide Bianca dietro a lui, animata, lieta, coi suoi grandi occhi neri che sembravano chiedere e dire mille cose in una volta.

Marnieri la guardò un istante, impallidendo e senza parlare. Egli aveva tanto desiderato di rivederla e ne aveva avuto paura nello stesso tempo.

— Ho fatto male? — disse Bianca timidamente, vedendo che Marnieri la guardava senza aprir bocca, e gli stese la mano.

— Sì, — rispose con semplicità l'avvocato, e nello stesso tempo con un'espressione che smentiva la sua breve parola. — Sì, ma vi ringrazio, — disse piano, levandosi il cappello e stringendole la mano.

— Vi vidi da lontano, — replicò la contessa leggermente turbata, — e volli tornare addietro, ma poi ebbi vergogna e dolore di farlo, mi pareva che potessi far meglio di ciò e sono venuta. — Bianca aveva il viso sorridente e l'occhio scintillante. — Ho da dirvi una parola, — soggiunse: — sono l'ultime ore che dimoro in queste valli, vorrei passeggiare ancora con voi. — E dicendo questo, scese da cavallo, prese le briglie e attese che Beppe la raggiungesse. A questo, che era sceso pure, consegnò *Bruno*, e gli disse d'attenderla in quel luogo fino al suo ritorno; poi, rialzata con grazia la lunga veste sul braccio sinistro, senza dir altro, accettò il braccio che Marnieri le offrì in silenzio. Camminarono qualche tempo nel bosco senza parlarsi. Lei appoggiata leggermente al braccio di lui, lui pensoso e turbato, sentendo così vicina a sè quella persona seducente, in mezzo a quegli alberi fitti e discreti ove perfino il romore dei passi si perdeva fra l'erbe e i fiori.

— Marnieri, — disse finalmente con franchezza la contessa, allorchè fu ben sicura che nessuno la sentiva. — Voglio dirvi che è una viltà questo che abbiamo fatto sino ad oggi, che della gente come noi, come voi ed io, — soggiunse con un sorriso pieno d'orgoglio e di seduzione, — deve potere sempre ciò che vuole, e non deve perdere la fede nella propria volontà, perchè in un giorno di stanchezza si lasciò scappare di bocca una parola imprudente. Non sapete che abbiamo bisogno l'uno dell'altro, noi, vecchi amici? —

Marnieri la guardò, incerto come dovesse interpretare le sue parole. Il suo sguardo si perdette un momento in quei due occhi splendenti che lo fissavano.

— Lo sapeva prima di voi, — rispose Marnieri.

— E dunque? — continuò con persuasione la contessa, — dunque, perchè dividerci, perchè allontanarci l'un dall'altro, allorchè basta spegnere fra noi un'audace fiammella di discordia?

— Di discordia? — sussurrò con leggiera ironia l'avvocato.

— Discordia, sì, — ripeté con fermezza la contessa. — La chiamo come posso, perchè noi non possiamo e non dobbiamo darle un altro nome. Quella fiamma temeraria vogliamo soffocarla, e lo potremo se lo vorremo.

— No! — rispose cupamente Marnieri.

— Non avete la fede voi, — disse la contessa con dolcezza e insistenza. — Non credete come me a certi miracoli dell'energia e della bontà, non credete che delle mani pure possano posarsi su quel fuoco ardente, senza abbruciarsi?

— No, non lo credo, e non posso credere l'impossibile, per fare piacere a me stesso o ad un altro, — rispose con forza Marnieri.

— E sacrificate allora un'amicizia pura, inalterabile, un'affezione seria, per tener viva una fiamma che non arde che per opera vostra? — replicò Bianca.

— Sì, — rispose l'avvocato; — allora almeno non mi tormento, non inganno, non chiamo amicizia ciò che non lo è, non rubo ad un sentimento ciò che è suo per darlo a un altro.

— Questo vuol dire che la mia fede non vale, e la mia amicizia non vi basta? — disse la contessa mestamente, levando il suo braccio da quello dell'avvocato.

— No, non mi basta, — rispose Marnieri senza trattenerla. Un piccolo silenzio seguì quelle parole. La contessa si era scostata e guardava ammutolita l'erba che premeva col suo piede sottile. L'avvocato invece la fissava con insistenza.

— Non mi basta, — disse, — perchè non ho venticinque anni, ma quarantacinque. Non mi basta, perchè ho l'esperienza che non avete voi, e perchè ho dei desiderii che voi non provate. A me manca il tempo d'aspettare. Non posso rimettere la mia felicità a domani; devo averla oggi. Ne ho bisogno, la voglio. A quarantacinque anni si sa che l'amore non è amore, fintanto che non è completo. Chi essendo molto giovane non lo sa, ne ha però l'intuizione; chi ha già provato, dice con pazienza, verrà. Ma io non aspetto, perchè non posso aspettare, e perchè vi amo davvero, capite? — La contessa chinò leggermente il capo senza rispondere.

— Se avessi venticinque anni — continuò a dire Marnieri, — vi vedrei come una Dea lassù fra le nuvole, vi avrei collocata sopra un piedestallo, mi basterebbe l'adorare il vostro bianco piedino;

ma adesso vi vedo quale siete, vi amo e vi desidero; non ho perduto nessuna delle delicatezze e delle ammirazioni di gioventù, ma ho anche tutta la sapienza e l'audacia della mia età. Ho fatto fino ad ora una vita regolare, quasi esemplare, sono stato probò in ogni cosa, ho avuto l'amore, il desiderio del matrimonio, della paternità, non ho sciupato nulla del mio cuore e della coscienza; il lavoro, lo studio, le cose belle, ecco quello che amai; e sprezzo, sì, lo dico anche ora, sprezzo tutto quello che la società tollera come fatti inevitabili. Ho l'orrore dell'adulterio e del libertinaggio. Perciò l'amicizia che voi mi proponete e che in buona fede credete pura, io la credo perversa e per questo la respingo. Allorchè un uomo è stato austero e lontano dagli amori di società tutta la sua vita, egli non comprende quella *mezza misura*, quegli stati nascosti di aspettativa e di speranza, quegli'inganni reciproci che velano mille desiderii proibiti. Il solo amore possibile per lui, il solo relativamente onesto, è il più completo, perchè è il più vero e il più leale. —

La contessa rialzò la testa con una espressione quasi altera.

— E la conclusione? — disse.

— La conclusione è, che dobbiamo lasciarci, cioè che io non devo vedervi più, — disse con fermezza e con indescrivibile mestizia l'avvocato.

Bianca si pentì di quella mossa altera di prima e sentì una fitta al cuore.

— Lasciarci? — disse.

L'avvocato fece un passo verso di lei e le prese le due mani.

— È forse possibile, Bianca, — disse piano piano, — che mi vogliate bene? — Bianca non rispose. Lo guardò senza muoversi, senza proferire una sillaba.

— Sarebbe possibile? — continuò Marnieri, tenendo sempre strette le sue mani, — sarebbe possibile che dopo aver camminato tanto nella vita, senza dolcezze e senza amore, dopo aver vissuto e lottato, dopo aver creduto che il cuore fosse freddo e calmo per sempre, dopo aver creduto di possedere nella volontà la forza che il lavoro degli anni passati ha dato ai miei muscoli, è possibile che ora mi venga dal vostro labbro una parola, per la quale tutto cambi e tutto si rinnovi nella mia esistenza?

— E se fosse? — replicò Bianca mestamente.

Una vampa di caldo, di gioia, un riflesso di felicità si sparse sul viso di Marnieri.

— Se fosse, perchè non dirlo? Perchè non dire, è una gioia, è una sventura, la prenderemo e la subiremo insieme? Perchè negare ciò che è vero, dal momento che è? —

La contessa tolse le sue mani da quelle di Marnieri.

— E la vostra famiglia? — disse lentamente e sottovoce.

— È una parola dolorosa la vostra, è la disgrazia, la sventura, è il pensiero che dovrebbe essere sempre presente e non esprimersi mai fra noi, se noi — disse guardandola — ci amassimo. Ma adesso questo dolore è per me solo. Dal giorno che vi ho amata, che me lo son detto, ero colpevole verso la mia famiglia; dal

giorno che ho preso fra le braccia la vostra bambina e avrei voluto esserne io il padre, feci un torto ai miei figli; quello che può ancora accadere fra noi non riguarda più la mia famiglia. Il padre di famiglia che ama un'altra donna è colpevole, poco importa come e quali sieno i vincoli che lo legano alla persona che ama; sia un amore che si conserva nei limiti di un'amicizia come lo sognan molti, sia un amore diverso, la famiglia vera è in egual modo defraudata dalla nuova, sia creata dai desiderii o dal fatto. Così è per me che non cesserò di amarvi mai! – aggiunse con forza e sicurezza.

— Adesso comprendo che dobbiamo dividerci, – rispose dopo un breve silenzio la contessa. E la sua voce tremava, e il suo viso s'era fatto pallido pallido. – Ciò che avete detto può servire a voi, non a me. —

— Lo so, – replicò lealmente Marnieri. – Se siete ancora a tempo, e lo siete, – disse fissandola mestamente, – andate. Voi potete ancora lasciarmi, mentre io non potrei più lasciar voi. I miei capelli grigi e i miei quarantacinque anni devono rendervi facile il compito, se mai vi potè sembrare difficile; pensate se per un momento vi parve doloroso il perdere un amico, pensate che questo amico è marito da diciotto anni, padre di quattro figli, che la società ha calato sopra di lui la cappa di piombo dei vincoli più santi e più legittimi e che tutti lo conoscono come uomo austero, rispettabile, che lui non può amare, sognare, sentire tutte quelle pazzesche gioie dell'adorazione e dell'amore, senza rendersi

ridicolo; pensate che quell'amico è un vecchio insensato, che vorrebbe amarvi, che la vostra immagine fa vibrare nella sua mente delle melodie infinite, che il vostro sorriso scuote ogni sua fibra, come le vostre bianche dita, quando posandosi sui tasti, strappano all'istrumento tutta una divina sinfonia di Beethoven. Sono degl'inni, delle esultanze, delle grida di gioia e di speranza qui sotto a questi capelli bianchi, delle armonie che se echeggiassero, dovrebbero empire tutto il silenzio di questo bosco colla follia e l'ebbrezza della loro forza! E questo vecchio ridicolo, abbastanza intelligente per ridere di sè, smemorato al punto di rammentare per la prima volta alla sua età le cose dei vent'anni, questo vecchio vi offrirebbe un amore colpevole e la derisione di tutti, forse la propria, in compenso! Andate, contessa, io resto qui! – L'emozione pareva lo soffocasse. – Andate che è facile l'andare. Io resto solo! – Bianca lo guardava esitante e commossa, lo amava e lo compungeva. Le sue ultime parole terribili e logiche risvegliavano in lei un sentimento generoso. Gli parve vile il lasciarlo, gli parve che egli potesse credere e forse lei stessa persuadersi, che ciò che egli aveva detto, la spingesse davvero ad abbandonarlo; le parve, inconcepibile contraddizione, che il lasciarlo solo coi suoi quarantacinque anni, col ricordo della sua famiglia e dei suoi doveri e quel pazzo amore per lei in core, fosse viltà, e il sentimento generoso fu più forte del sentimento morale.

L'avvocato si era seduto sopra un tronco che giaceva a terra, quasi fosse deciso a rimanere, mentre lei sarebbe tornata sola

sulla strada. Si era coperto il viso colle mani e non la vedeva. Aspettava che se ne andasse, sapeva che doveva andare e non voleva vederla partire. Ma d'un tratto sentì la contessa vicina a sè; rialzò il viso e la guardò.

— Non partite?... – disse titubante.

— No, – rispose Bianca, e gli stese la mano. – Non vi lascio solo in un momento come questo. Voglio che veniate con me.

—

Marnieri la guardò incerto, coll'occhio spalancato di chi sente una notizia impreveduta, incredibile.

— Con voi? – balbettò.

— Con me, – rispose dolcemente.

— Bianca! – gridò, coprendo le sue mani di baci, chinando la sua fronte sino al lembo della sua veste, guardandola come un pazzo, un allucinato, prostrandosi come un credente che vedesse apparire il suo Dio. – Bianca, ti ringrazio, ti adoro! – E tutto ciò che aveva in cuore, tutto ciò che fino a quel giorno non aveva mai detto a nessuno, lo disse, seduto ai suoi piedi e guardando i suoi occhi. E quasi il mondo fosse suo, quasi non dovessero mai passare l'ore, e che al di là di quelle verdi fronde non esistessero altri, lui le diceva le soavi cose che aveva in core e sentiva l'animo suo struggersi in quei sorrisi. Ed era ringiovanito, trasformato; nessuno che l'avesse visto lì, l'avrebbe riconosciuto. Marnieri era scomparso, c'era l'*altro*; quell'*altro* che la signora Marnieri aveva visto un momento fra le ombre d'un giardino e che d'allora in

poi non aveva mai saputo ritrovare; quell'*altro* era lì, e per la prima volta in vita sua poteva vivere ed amare. Luciano, timido, riconoscente, si era prostrato dinanzi alla contessa con tutta l'adorazione d'un cuore di vent'anni. I detti audaci e superbi di prima non li ripetè, non chiese più una promessa, neppure una speranza. Le diceva che l'amava, glielo diceva con tutta quella grande disordinata eloquenza di un essere intelligentissimo che ama per la prima volta; e quelle parole le offriva come si intuonerebbe un inno, dinanzi all'altare di un idolo.

Bianca lo guardava e sentiva che ogni detto di lui vibrava nel suo cuore, che la sua eloquenza rapiva l'anima sua, sentiva che l'uomo che le parlava non era più nè l'avvocato Marnieri, nè il padre di famiglia, nè il marito d'un'altra. Era una creazione sua e dell'amore, era un essere che non esisteva che per lei, che senza lei dileguava.

Entrambi, divisi l'uno dall'altro dallo spazio di vent'anni, erano colti insieme, lei nel vigore della giovinezza, lui al limitare della vecchiaia, per la prima volta, dal turbine della passione. Lui dimenticò in quell'ora l'esperienza della sua età, lei i doveri e le angosce della sua posizione. La testa grigia di Luciano piegò a quel soffio giovanile e si chinò giù giù nella polvere dinanzi a quell'idolo vivente con tutte le timidezze e le adorazioni di un primo affetto.

Quando si riebbe e si trovò seduto ai piedi di lei, colle bianche mani della contessa fra le sue, provò un sentimento d'infinita

dolcezza e nello stesso tempo provò quasi vergogna della sua felicità. Sapeva che Bianca avrebbe dato a lui ciò che egli non avrebbe mai potuto ricambiarle e che pure essa aveva il diritto di esigere; sapeva che tutti quegli anni vissuti prima di lei mettevano fra loro un'ineguaglianza che nulla avrebbe potuto togliere, quella ineguaglianza creata dalla natura, che concede egualmente a tutti il tempo di forza, di potenza, poi quello di debolezza e di dipendenza. I suoi giorni buoni erano passati e quelli dell'indigenza della materia e del pensiero stavano forse per incominciare; egli lo vedeva e lo sentiva, e dalla piccola grinza al capello bianco, da certe momentanee tetraggini della mente ai sorrisi che facevansi sempre più rari e più freddi, sentiva che l'aristocratica natura lo spingeva fuori dalla cerchia dei suoi giovani eletti. Gli ripassarono vagamente dinanzi agl'occhi le immagini di certi rosei e ricciuti bambini visti al collo di vecchi nonni grinzosi e cadenti, mentre a lui pareva che le gentili creature dovessero presto appassire fra quelle braccia, ed ora la contessa gli ricordava uno di quei bimbi.

L'amor suo pareva dovesse stendersi come un ombra sulla raggianti giovinezza di Bianca, e Marnieri dopo un lungo silenzio alzò gli occhi e guardò il viso della contessa.

— E domani? — diss'ella mestamente.

— Domani — rispose Marnieri, dimenticando forse nell'egoismo della passione che la contessa poteva anche pensare ad altro

— domani è vostro, non mio. Potrete anche.... scordare, — disse piano, premendo di nuovo le sue labbra sulla mano di Bianca.

— Scordare? — ripeté a mezza voce la contessa, — scordare che noi.... — poi si fermò. Quel *noi* echeggiò stranamente in bocca sua; dopo tante parole già dette che esprimevano ancora più di quel *noi*, fu la prima questa che le parve stravagante, colpevole, che le mise sotto agl'occhi la situazione vera.

— Perchè, — esclamò d'un tratto, — perchè ci siamo detti queste cose? —

Marnieri sorrise. — Potevamo forse non dirle? Non le sapevamo entrambi? —

— Si doveva tacere, — rispose la contessa con tuono incerto.

— Avete avuto paura di tre lettere, Bianca, — disse l'avvocato, fissandola coi suoi occhi intelligenti e appassionati, — di una povera parola che avete pronunziato mille volte in vita vostra e che oggi, perchè è vera, vi ha fatto spavento. Avete detto *noi*, Bianca, e poi n'avete avuto paura. Osereste dire che quel *noi* non è vero? Osereste dire che tu ed io Bianca non possiamo dir *noi*? — domandò con violenza.

Bianca non rispose, lo guardò lungamente e capiva che ogni minuto che passava, legava sempre più il suo affetto e il suo pensiero a quell'uomo ardente e leale.

— È male, male assai.... — rispose pensosa quasi parlasse a se stessa e si alzò scostandosi da lui. Marnieri si alzò anche esso, e prendendole dolcemente la mano la passò nel suo braccio.

— Ho detto forse che non è male? — gli disse, camminando con lei per la stessa via onde erano venuti. — Lo so, ma è, e non v'è forza umana che possa mutare questo fatto; perchè ormai è indipendente della nostra volontà, è divenuto un modo di essere nostro; sì, nostro, Bianca, non sentite che abbiamo il diritto di dire *noi*? —

Bianca non rispose, ma affrettava il passo.

— Parto per Milano fra tre ore, — disse poi. Lo guardò senza ardire di esprimere tutto il suo pensiero.

— Fra otto giorni vi sarò, — rispose prontamente Luciano, sentendo con dispiacere per la prima volta che il loro amore avrebbe dovuto in avvenire crescere all'ombra dei sotterfugi. — Potrei salutarvi al momento della partenza? —

Bianca esitò.

— Sarà un momento doloroso.... — disse, quasi volesse farsi perdonare dinanzi alla propria coscienza ciò che desiderava. — Avrò tanto bisogno di vedervi, — aggiunse poi vivamente con affetto.

— Grazie, — rispose Marnieri stringendole la mano.

Bianca affrettava il passo e già erano vicini al luogo ove Beppe aspettava coi cavalli. Essa cercò di dare allora una piega più calma alla conversazione e si mise a narrargli di Beppe e dei suoi progetti.

Discorrendo di queste cose giunsero ben presto al luogo di ritrovo.

Marnieri aiutò la contessa nel montare a cavallo, poi le strinse la mano e le disse piano: — Fra due ore. —

I cavalli partirono, e Marnieri rimase immobile nel mezzo della piccola strada, seguendo cogl'occhi, finchè potè, la bella immagine della contessa che andava perdendosi fra gli alberi del bosco. Poi si mosse di lì e tornò al posto ove erano stati insieme. Si mise a sedere su quel tronco ove lei si era seduta, colse dei fiori e dell'erbe quasi appassite e ripiegate al suolo, che lei aveva calpestato col suo piedino, guardò le cime degli alberi, i rami folti che ombreggiavano quel luogo e che lui aveva visto, mentre era stato seduto ai suoi piedi, che le aveva parlato del suo amore e gli sembrava che tutte quelle cose gli fossero divenute care, fossero entrate nella sua intimità e sapessero quanto egli l'amava.

Da lontano si udì il rintocco di una campana. L'avvocato si scosse.

Suonava l'ora, in cui solea tornare a casa. Egli si alzò quasi senza saperlo.

Tornare a casa? Tornare là, fra loro, fra i suoi figli grandi e sua moglie già vecchia, lui, che aveva in cuore tutte le follie della giovinezza, lui che aveva detto a Bianca che l'amava e che sapeva d'essere riamato?

Andandovi avrebbe potuto credere che tutto questo fosse stato un sogno e che non era vero.... Non vero che essi si amavano.... pareva una fiaba l'aver vissuto tant'anni senza amarla! e ora doveva andare a casa per ricordarsene? A casa?

Egli aveva una casa che non era quella di lei? Una casa dove aveva una moglie e quattro figli! *lui!* lui che aveva detto *noi*, perchè sapeva che in cuor suo non v'era posto per altri, perchè sapeva che tutta la sua vita apparteneva a lei! Cosa doveva andare a fare adesso in quella famiglia? Non l'avrebbero riconosciuto. — Marnieri passò la mano sulla sua fronte come volesse con quel gesto calmare il turbine che s'agitava lì sotto. Provò un dolore profondo, quasi avesse perduto senza colpa propria degl'esseri amati o che un avvenimento impreveduto lo separasse dai suoi. Sentì che un legame caro, vecchio, si era spezzato in quell'ora e che la sue mani non avrebbero più saputo riannodarne le sparse fila.

Tornò a sedere su quel tronco e guardò di nuovo i fiori e l'erbe avvizzite che teneva fra la mani.

Non gli resterebbe altro di tutto quello che egli aveva accumulato per sè nella vita?

Ebbe un momento di indicibile malinconia e dolore.

Negl'animi forti, i grandi amori non vivono pacatamente accanto ai piccoli affetti; invadono tutto e uccidono spietatamente tutto ciò che visse prima di essi. Ma non vi ha amore che muore in questa incompleta natura umana per essere sostituito da altro anche migliore, che non trovi parte di essa che lo pianga e dolga. E Marnieri nella sua grande gioia piangeva le piccole gioie che morivano in lui, e sapeva che erano finite e dileguate per sempre,

perchè gli affetti hanno una vita tenace, che un lontano ricordo tien vivi ed è d'uopo anche obliarli per spegnerli intieramente.

Quella stessa mattina, mentre la contessa Bianca trovavasi ancora fuori di casa, era accaduto alla villa Orlandi un avvenimento imprevedutissimo.

Il conte Arcieri era giunto improvvisamente.

Per un errore di date che fece il suo procuratore, egli credette la villa deserta prima che la fosse, e trovandosi a caccia nelle vicinanze del Lago, eragli venuto il capriccio d'onorare di sua presenza questa sua nuova proprietà. Rimase perplesso e sgomento, allorchè intese dai domestici la poco gradita notizia che la contessa sua moglie vi abitava ancora e non sarebbe partita che fra qualche ora. Era lì lì per tornare addietro, dicendo che verrebbe più tardi, ma poi si vergognò di far questo in presenza dei domestici accorsi per ossequiare il padrone, e dopo averli salutati con viso scuro e con un tuono di voce irritata, accese un sigaro e andò a passeggiare nel giardino.

Il conte Arcieri non desiderava menomamente d'incontrarsi con sua moglie. Alla memoria di lei s'associavano nel suo pensiero ricordi spiacevoli e tediosi. Abituato dall'infanzia a far tutto a modo suo, in occasione di questo matrimonio era stato contrariato per la prima volta. Lo zio Baldi l'aveva voluto; e lo zio Baldi gli procurava i mezzi di soddisfare ogni suo capriccio, e lo proteggeva in tutte le stravaganze che commetteva e per l'avvenire aveagli assicurata tutta la sua immensa fortuna; non era dunque convenienza opporsi alla sua volontà. Ma l'Arcieri se aveva dovuto piegarsi quasi per forza a sposare la Bianca Orlandi, aveva

giurato in cuor suo di mostrare allo zio ed agli altri parenti della sposa in qual conto tenesse i sacri vincoli del matrimonio, e lo aiutò in questo proposito la poca simpatia che gli ispirava la contessa Bianca. Egli era ancora troppo giovane per apprezzare la timidezza, l'inesperienza, l'impacciata ingenuità di sua moglie, che ignara affatto delle cose del mondo chiedeva a lui con infantile ignoranza di essere guidata e istruita. Se ne annoiò e la derise, e corse ancora più pazzamente per la via, già percorsa prima, della dissipazione e delle follie.

Lo zio non lo rimproverava; anch'egli, allorchè la conobbe, non amò questa giovane che con inesplicabile alterigia aveagli dimostrato già nei primi mesi un'antipatia, di cui ella stessa non sapeva rendersi conto. Egli l'avrebbe voluta più gaia, più esperta, più disinvolta. Pareva che in quella famiglia tutto s'accordasse per rendere infelice l'esistenza della sposa, per sospingere sempre più il giovane marito sulla cattiva strada; pareva anche che lo zio diventasse ogni giorno più indulgente per il nipote e ingiusto verso la moglie di lui.

Come le cose andassero alla peggio, lo sappiamo; e il conte Arcieri che dopo gl'impeti stravaganti e violenti del suo carattere aveva anche dei momenti di calma, s'era più di una volta pentito di non avere trovato mezzi più decorosi per liberarsi dalla presenza di sua moglie.

Lo zio l'aveva rimproverato dapprima, ma offeso poi per l'altera fermezza, colla quale Bianca aveva accolte le sue proposte

di conciliazione, si era chetato, e in cuor suo era contento che la non ci fosse più. Il mondo però non fu tanto indulgente, e fece sentire al colpevole marito la sua disapprovazione. L'Arcieri capì che il mondo non aveva torto; n'ebbe rabbia e vergogna, e di tutto questo accusò sempre più vivamente la povera Bianca che n'era la causa innocente.

Un giorno lo zio gli negò del denaro, e gli disse nel primo impeto d'impazienza, che la fortuna di sua moglie gli apparteneva, e che prendesse piuttosto quello che la legge gli concedeva, che la limosina da esso. Diverso sarebbe stato se egli avendo con sé la figliuola avesse chiesto per lei. Lo zio era molto malato di fegato in quel giorno e non sapeva nè con chi nè come sfogare la sua bile. Ma l'Arcieri di malattie di fegato non se ne intendeva punto e aveva bisogno urgente di denaro. Senz'altro scrisse al suo avvocato quella proposta che sappiamo.

Un'ora dopo era convinto d'aver commessa un'azionaccia, ma non era più a tempo, nè avrebbe potuto levarsi altrimenti d'impiccio; ma la sua ira contro la contessa Bianca si fe' ancora più intensa.

Erano più di due anni che non la rivedeva, che aveva sfuggito tutte le occasioni di sentirne parlare, che aveva perfino dimenticato che ella fosse stata sua moglie. Ora, in questo giardino, in questa casa dove aveva passato alcune settimane con lei, se ne rammentava, e pareva che la sua fantasia si compiacesse ad esagerarne nella memoria i difetti e i lati più spiacevoli del carattere.

Si ricordava d'averla veduta col lavoro, seduta su quelle panchette da giardino, tutta intenta al ricamo come una collegiale che deve fare il suo còmpito, con certi vestiti semplici, ineleganti come quelli di una mezza monachella; la ricordava tutta impaurita, quando esso arrivava inatteso con una brigata di amici, guardarlo sgomenta, non sapendo più che cosa fare o dire che non potesse spiacergli. Il conte si era perfino meravigliato, allorchè gli avevano detto ora che la contessa era uscita a cavallo; egli non la ricordava che come una persona timida, malaticcia, paurosa.

L'Arcieri passeggiava impaziente e noiato pensando a queste cose, allorchè il cancello del giardino si spalancò d'un tratto, e un cavallo impaurito dallo scricchiolare dei ferri del medesimo, entrò nel viale del giardino, impennandosi e minacciando di prendere la mano a chi lo guidava.

Era Bianca. Ma la mano ferma e destra di lei lo domò ben presto e lo rimise al passo. Il conte muto e sorpreso si era fermato là dove era prima. Egli non aveva subito ravvisato la contessa. La bella e ardita signora che sedeva con grazia ed eleganza su quell'ardente cavallino, il bellissimo viso animato dalla corsa, raggianti per una felicità intraveduta per la prima volta allora, la graziosa e originale acconciatura del capo, tutta questa splendida apparizione era talmente diversa dalla persona, alla quale il conte stava appunto pensando, che dapprima non la riconobbe.

Bianca occupata a frenare il suo cavallo non aveva ancora volto lo sguardo dalla parte, dove egli stava. Allorchè il cavallo si fu calmato, essa rialzò il capo e vide suo marito.

Al primo momento credette di essersi ingannata. Il suo grande occhio nero e lucente si fissò di nuovo sopra di lui. Non c'era dubbio; era il conte Arcieri! Che cosa era venuto a far qui? E perchè veniva così presto? Meditava egli forse qualche nuovo insulto?

Quando essa fu vicina a lui, fermò improvvisamente il cavallo. L'Arcieri stordito dal suo apparire, dal contegno fermo e altero di lei, levò il cappello e fece un inchino profondo.

— Non credeva, signore, — disse la contessa con alterigia, — che dovessi avere ancora l'onore d'incontrarmi con lei. A qual motivo posso ora attribuirlo?

— A un errore che prego di volermi perdonare, — balbettò il conte con un'insolita umiltà. — Credeva che.... fosse.... già....

— Partita? — soggiunse la contessa con un mezzo sorriso, aiutandolo nel suo imbarazzo. — È cortesia, signore, in questo caso, dire ciò che in altri sarebbe offesa, — riprese con prontezza; — vorrei però sperare per l'avvenire dalla sua avvedutezza che questo errore non si ripetesse. — La contessa sembrava attendere una risposta, mentre ferma dinanzi a lui sul cavallo che sbuffava ansante e impaziente, seguiva colla flessibile ed elegante persona i movimenti inquieti della cavalcatura. Il conte la guardava trasognato, egli non sapeva persuadersi che questa fosse la pallida,

timida e piangente donnina, che aveva abbandonata in un giorno di scandalose querele la sua casa. Non sapeva che cosa rispondere; era umiliato, stordito, avrebbe dato volentieri dieci anni della sua vita per essere a mille miglia di lì.

— Signora, le assicuro, — rispose imbarazzato, — le assicuro che ignorava che ella fosse ancor qua.... Non vorrei che pensasse di me.... quello.... che.

— Oh non dubiti! — rispose con vivace ironia la contessa e con uno di quei raggianti sorrisi che erravano da un'ora sul suo viso. — Non dubiti. Non penso di lei che ciò che è vero e vedendola ora qui, in questo luogo, — disse con audacia, — non penso che una cosa sola, ed è, che non vorrei essere io lì davanti a me come lei, conte, vi è adesso; che darei mille volte ciò che possiedo di meglio, per essere io e non lei, se fossero state mutate le parti! —

Un lampo d'ira balenò nell'occhio del conte. Ma il suo sguardo perdette a poco a poco l'espressione di collera, abbassò il capo e disse:

— Non credevo, contessa, che dovesse finire così; forse la colpa.... non è tutta.... mia.

— È probabile, — rispose Bianca con energia, — la colpa è sempre fuori di noi, e soltanto è disgrazia l'appropriarsela. In questo lei non è stato fortunato. Chiamiamoci intanto, soddisfatti che tutto sia finito per sempre, e conto sopra di lei, perchè un altro dialogo, spiacevole come questo, non si rinnovi fra noi.

Il mondo è così bello, così grande e tanto è lo spazio, – soggiunse con un tuono più dolce, quasi lieto, – che dovrebbe essere possibile non incontrarsi mai più! – E senz'altro spinse avanti il cavallo col volto di nuovo animato, sorridente, come avesse intraveduto altri oggetti, altre genti, e che il conte si fosse dileguato per sempre alla sua vista e alla sua memoria.

Beppe, che si era fermato rispettosamente a distanza, passò anch'esso davanti al conte, salutandolo con un certo sussiego deferente.

L'Arcieri non se ne occorre neppure, era lì, nella positura di prima, seguendo collo sguardo la contessa che sparve ben presto fra gli alberi del parco.

Gettò via il sigaro che teneva fra le mani e si rimise a passeggiare nel viale. La collera, l'umiliazione e nello stesso tempo una viva ammirazione per l'altera condotta della contessa l'agitavano. Era noiato di essere venuto, e avrebbe desiderato che il fatto che cagionava la sua venuta non l'avesse mai provocato. Era stata un'azionaccia la sua, lo sapeva anche prima, ma adesso quell'azione gli sembrava peggiore. Pareva a lui che tutte le accuse che potevansi fargli giustamente si personificassero in quella donna bella e graziosa; e quei pensieri così insoliti per lui lo molestavano, accrescevano la sua impazienza e la sua ira.

Camminò agitato e rabbioso per un'ora intera nel parco, nè s'accorse che un servo si avvicinava con passo affrettato, cercandolo fra gli alberi.

— Signor conte, — disse appena gli fu vicino, — la signora contessa che sta per partire, vorrebbe farle consegnare alcuni oggetti che le appartengono.

— Degli oggetti.... la contessa?... — replicò egli perplesso e noiato. — Io non so niente. Il mio uomo d'affari....

— Non è giunto — rispose il servo — e la signora contessa vuol partire.

— Ed e lei.... che vi manda? — domandò l'Arcieri.

— Sissignore! — Il conte senza dir altro tornò addietro, si avviò verso la villa, attraversò il giardino, entrò nel vestibolo e di là nella sala.

Non v'era nessuno.

Volse lo sguardo incerto e confuso da tutti i lati della stanza.

Riconobbe molti oggetti visti colà altre volte, confermò fra sè senza riflettere, senza volerlo, che anche qui erano accaduti dei mutamenti; vi ritrovò, senza rendersene conto, l'impronta di quella graziosa persona, intravveduta un'ora innanzi per la prima volta.

Divenne pensoso. Il fatto di trovarsi adesso in quel luogo lo turbava.

Le finestre erano aperte, e il bel sole del mattino entrava allegramente nella sala; gli uccellini di fuori sugl'alberi cantavan delle liete canzoni; v'era un'impudente letizia in questo chiaro giorno d'autunno che splendeva ignaro d'angoscie e di rimorsi. Il conte era irritato da tuttociò senza sapere perchè; avrebbe voluto che

fosse notte, buio, che questa sala fosse brutta, squallida, che la donna che v'abitava fosse vecchia, cattiva e avesse sulla coscienza tutte le colpe che aveva lui. Invece il cielo era limpido e azzurro, il sole splendeva in tutta la sua forza, gli uccellini cantavano senza posa.

Beppe aprì la porta della sala.

Il conte si volse rapidamente.

Beppe teneva un cofanetto fra le mani e si avanzava con un fare dignitoso e deferente.

— Signor conte, — disse, — la signora contessa mia padrona m'incaricò di consegnarle questo cofanetto che contiene gioie appartenenti alla sua famiglia: non essendo ancora giunto il suo procuratore e volendo la mia signora partire a momenti, si trovò obbligata di far fare a lei la consegna di questi oggetti....

— Il procuratore non c'è? — esclamò l'Arcieri con impazienza — ma allora state voi ad aspettarlo! Che so io di gioie o d'altro! Non me ne intendo e non me ne importa! — e battè i piedi rabbiosamente. — Volete forse che me lo metta in tasca quel cofanetto? State lì come una mummia. Andate e riportatelo alla signora. Che se lo tenga, e se non vuole o se ha bisogno di parlarli, sono qui ad aspettarla!

— Ma.... — disse Beppe imbarazzato — la signora contessa mi dette ordine di consegnarlo a lei senz'altro.

— Ed io vi do ordine di riportarlo, — ribattè irato il conte. Beppe stette ancor lì un momento indeciso, poi fece un inchino e tornò via.

L'Arcieri rimase di nuovo solo. Avrebbe voluto avere qualcosa fra le mani da malmenare, da distruggere; avrebbe voluto tornare addietro tre mesi per non aver fatto questo sproposito di spogliare la contessa de' suoi beni. Ma più di tutto desiderava rivederla. Aveva paura e brama di incontrarsi con lei.

Avrebbe voluto spiegarle delle cose che egli stesso non sapeva, avrebbe voluto da lei una parola che non fosse così alteramente sprezzante com'erano state le ultime. Sarebbe venuta? Sarebbesi ostinata nel volergli consegnare quegli oggetti? Quali erano poi? Egli non ne sapeva niente.

Passò un po' di tempo e la contessa non venne, neppure il servo tornava.

L'Arcieri cominciava a vergognarsi d'essere lì ad aspettare invano; si sentiva stanco e si mise a sedere in una poltrona. Davanti alla poltrona v'era un tavolino, e sul tavolino giacevano sparsi dei libri. Ne aprì uno a caso. Erano le poesie di Alfredo De Musset. Sicuramente la contessa aveva dimenticato di riporlo o intendeva che queste cose le fossero mandate più tardi, perchè questo volumetto doveva esserle molto caro. Era segnato e scritto qua e là dalla sua mano, le cose più belle erano dappertutto sottolineate. Il conte che l'aveva dappprincipio sfogliato sbadatamente, via via che leggeva ci metteva maggiore attenzione. Le parole scritte

dalla contessa, quelle segnate da lei rivelavano un animo turbato dalle passioni – rivelavano un inquieto agitarsi di pensieri ardenti e giovanili e nello stesso tempo un'idea, una speranza, già viva e rigogliosa.

Quale?

Era una confusa intuizione di tutto questo che andava rivelandosi man mano al conte Arcieri. Era un lato nuovo, inatteso, di quella donna che egli scopriva.

Strano a dirsi, ma il conte non aveva mai pensato che quella giovane abbandonata, libera di sè, potesse un giorno aprire il cuore timido, afflitto, alle grandi gioie della giovinezza; aveva trascurato di riflettere su questa probabilità, come aveva trascurato di ricordarsi di lei. Adesso, improvvisamente, innumerevoli pensieri gli s'affacciavano alla mente diversi e confusi. Metteva insieme questi versi, queste linee scritte sulle pagine del Musset, e la bella, ardita, raggianti, apparizione del mattino, e sentiva che quei sorrisi e quelle speranze la portavano via, lontana da lui, lieta e desiosa ad altre genti, ad altri avvenimenti e che avrebbe amato o forse amava già un altro. – La contessa Arcieri amare un altro! Gli corse un brivido nelle ossa: – poi crollò le spalle e sorrise ironicamente a se stesso.

Che importava a lui? Era forse venuto per fare il moralista, per vigilare la condotta di sua moglie? Egli, Piero Arcieri, che si scandalizzava per due parole a piè d'un verso! Rise ancora, ma ebbe freddo al core. Ormai non poteva più che ridere, sprezzare

e tirare innanzi per la via che s'era fatto da sè, lo sentiva vagamente.

Eppure, appunto ora, lo coglieva di quando in quando un tedio finora sconosciuto, una stanchezza, quasi a momenti un disgusto delle cose che gli stavano d'attorno, e che egli non sapeva definire a se stesso. La sua natura fiacca e guasta dall'educazione e dagli esempi cattivi non sapeva sciogliersi dai lacci morali gravi, insulsi, oziosi, che pesavano sopra di esso. Vedeva la rovina di sè, con una intuizione incerta che potesse essere forse rovina e senza volontà o forza di porvi riparo, nè sapendo se in questo caso salvarsi fosse meglio che soccombere.

L'Arcieri ripose lentamente il libro d'onde l'aveva preso e si mise a passeggiare nella sala; poi si fermò davanti alla finestra e guardò nel giardino. Sotto ad essa giaceva a terra, capovolta dal vento o dal capriccio della bambina, una carrozzella da ragazzi.

Il conte fissò cogl'occhi spalancati quell'oggetto come se vedesse un morto camminare. Era davvero una cosa morta che risuscitava nella sua mente. Fissò per alcuni istanti ancora quel balocco, poi lentamente tornò addietro, cercò collo sguardo e sopra le pareti della sala un campanello, finalmente trovatolo, vi corse. Suonò con violenza, quasi temesse di non essere a tempo.

Un servo si presentò subito.

— Dite alla contessa — gli disse il conte — che prima della partenza la prego di farmi vedere la signorina; — poi si volse dall'altra parte, vergognoso di ciò che aveva chiesto.

Il servo uscì senza che egli lo vedesse.

Era inquieto, imbarazzato, sembravagli d'essere sotto alla influenza di una malia, e che in questa mattina non gli riuscisse più di fare atti che piacessero a lui medesimo o non fossero contraddizioni incessanti.

Passò del tempo che a lui pareva lungo, ma che fu in realtà brevissimo.

La porta della sala si aprì e si udì il fruscio di una veste sull'impiantito e due piedini che s'avanzavano saltellando.

Il conte si voltò e vide sua moglie, tutta vestita da viaggio, altera, pallida, elegante nella semplicità del suo abbigliamento e tenendo la bambina per mano.

— Voleva?... — disse Bianca con voce leggermente tremante.

— Volevo.... no, desideravo, se ella lo permetteva, di salutare la mia.... scusi.... la bambina. — Il conte parlava quasi umilmente; la contessa fece un passo e invitò col gesto la piccina ad avvicinarsi a suo padre. Ma la bambina intimorita non si mosse.

— Non mi conosce?... — disse il conte.

— No, — rispose freddamente Bianca. L'Arcieri guardava la madre e la figliuola come un uomo che si svegli da un sonno profondo e si ritrovi davanti a persone conosciute o sognate altre volte. La contessa pure lo fissava maravigliata, senza sapersi rendere conto della sua condotta. L'Arcieri stese la mano alla bambina con un sorriso. Era giovane e bello, e la bambina lo guardò senza paura.

— Mi daresti un bacio?... — disse dolcemente. La piccina guardò incerta la madre e lui. Il viso di Bianca era pallido, impassibile. Il conte stese di nuovo la mano e rinnovò piano piano la domanda; la piccina fece un passo verso lui e l'Arcieri la prese nelle sue braccia.

La contessa si scosse. Non seppe domare un sentimento di paura, di terrore quasi che gliela portassero via. Ma non disse nulla.

Il conte accarezzava la figliuola, che sebbene impaurita e confusa lo lasciava fare; poi senza badare alla moglie che ritta vicina ad essi sembrava aspettare, si mise a sedere tenendo sempre la bimba sulle ginocchia, guardandola con curiosità, con una attenzione quasi avida di non lasciarsi sfuggire neppure un gesto o uno sguardo.

La bimba pienamente rassicurata si mise colle bianche manine a baloccarsi colla catena d'oro e i ciondoli dell'orologio che portava suo padre.

— Come son belli? — esclamò. Il conte levò l'orologio, la catena e quei gingilli e glieli dette.

— Prendili, — disse. La bambina lo guardò un momento con occhi attenti e spalancati.

— Per baloccarmi? — domandò piano, e guardando la mamma che volse lo sguardo altrove.

— Sì, per baloccarti, per farne ciò che vuoi, — rispose. La bambina gettò un grido di gioia; prese tutto colle due mani e

svelta come un uccellino balzò dalle ginocchia di suo padre e corse a far vedere il dono alla mamma che non rispose. Il conte la guardava e susurrò fra sè:

— Strana cosa una creatura così! —

La contessa udì codeste parole, sebbene egli le dicesse piano, e sentì ribollire in sè lo sdegno per questa, chè a lei non parve altro che puerile curiosità. Ridivenne padrona di sè e disse:

— Poc'anzi mandai a consegnarle dei gioielli che appartennero a sua madre e che sono di gran valore. Li feci portare nella camera che le stanno allestendo.

— Aveva detto — rispose timidamente il conte — che sperava potessero rimanere fra le sue mani. —

Nel bel viso di Bianca balenò un lampo d'alterezza.

— Non so che farne, — rispose; — quei vezzi di perle al mio collo mi ricorderebbero troppo un legame infelice, felicemente spezzato. — Fece un movimento altero col collo e colla testa che tolse al conte il coraggio di replicare. Quella donna aveva gesti e sguardi che rivelavano tutta l'energia della sua natura, e nello stesso tempo aveva una grazia, una dolcezza inesplicabile, in certi atteggiamenti, in certi moti della persona e del viso. Parlandosi di vezzi di perle a quel suo collo bianchissimo che spiccava ora dal bruno vestito da viaggio, involontariamente egli vi portò lo sguardo e vi si fermò per abitudine di cercare ed ammirare la bellezza femminile.

E come appaiono a migliaia e migliaia agli occhi degli allucinati le immagini fantastiche, paurose o seducenti secondo i pensieri che le provocano, così fra quella bianca gala e le pieghe oscure della veste, fra quei ricci neri e l'ombra dei veli del cappello, sorsero tumultuosi, inverecondi, disordinati, i ricordi di un passato da lungo tempo obliato; sorse la memoria di un'altra donna simile, eppure in tutto dissimile, a questa che gli stava dinanzi; sorse la memoria di una sposa, d'una creatura sua, sprezzata allora, adesso sprezzante, altera e perduta per sempre. E i ricordi audaci, e la certezza che a quelli nessun altro potrebbe egli mai aggiungerli, destarono in lui un desiderio, violento come un capriccio, intenso come un rimorso, e la guardava, la guardava insaziato. Non v'ha donna di fibra sottile, di percezione rapida, avvezza a portare sulle cose istintive la luce dello spirito, che non abbia in un momento come questo l'intuizione di ciò che si fa vivo nella mente d'un altro. E Bianca capì, e n'ebbe impazienza e vergogna per sè, e per quel sentimento grande, indomato, che traboccava in quel giorno dal suo cuore.

— Dobbiamo partire — disse brevemente — e non possiamo trattenerci più a lungo. —

Il conte si scosse dall'osservazione febbrile, cui s'era abbandonato in quegli'ultimi minuti di silenzio.

— Partire! — esclamò — partire per colpa mia! Contessa, — disse cambiando tuono, — non so in quale istante di acciecamento; non so per qual diabolico consiglio commisi la cattiva

azione che oggi l'obbliga a partire. Ne sono avvilito e confuso. — Il conte restò un momento pensoso, poi le si avvicinò. — Se la pregassi di restare?

Bianca lo guardò meravigliata e dubbiosa.

— Restare? — rispose. — Poi lo fissò e disse pacatamente: — A che patti? —

Il cuore del conte battè con violenza. Un raggio di sole passava di quando in quando sul viso di Bianca, allorchè il vento agitava i rami di un albero davanti alla finestra; le sue guance s'erano colorite improvvisamente, il suo grande occhio l'aveva fissato un momento perplesso, ma tranquillo; non gli era mai parsa in quel mattino tanto bella e seducente come in questo momento. Abituato a soddisfare a qualunque prezzo ogni suo capriccio, avrebbe dato tutto quanto possedeva perchè assentisse alla sua domanda.

— I patti non tocca a me il farli, — rispose con maggior sicurezza, — mi basta il permesso di tornare qui qualche volta per vedere.... — si arrestò confuso davanti ad una mossa impaziente della contessa — per vedere.... la bambina.

— È impossibile! — rispose vivamente Bianca, e prese la mano della piccina per uscire.

Anche il suo cuore batteva; sentiva in quelle parole e in quella proposta un oltraggio al suo amore, a quell'amore colpevole forse, ma che il suo cuore circondava di tutte le generose delicatezze, di tutti i più santi entusiasmi giovanili.

Che diritto aveva quest'uomo che per forza di legge e convenzioni sociali l'aveva maltrattata per due anni, che diritto aveva egli d'insultare il sentimento che l'aveva confortata e sorretta nella sventura? Era già sulla porta, allorchè il conte le corse dietro.

— Ho ancora una domanda, — disse con voce commossa.

— Un'altra? — rispose con impazienza la contessa.

— Voglio — disse piano, stendendole la mano — voglio una parola che non sia di sprezzo. — Bianca si strinse verso l'uscio, quasi temesse di mettere la sua mano in quell'altra. Se non fosse stato suo marito, forse avrebbe risposto con maggiore generosità e fermezza. Ma mettere la sua mano in quella mano, dopo la proposta fatta, le intuizioni avute in quel dialogo, non poteva; essa ne amava un altro, e i desiderii di un dissipato e i ricordi di un marito non dovevano sfiorare l'immagine bella e pura dei suoi sogni. Dietro alle umili parole dell'Arcieri sorgeva lo spettro muto, inesorabile, inverecondo in questo caso, della legge e della convenienza. Un sentimento di disgusto, una convinzione spontanea che il suo amore si contaminava presso queste preghiere legittime, e il sapere che la legalità offre talvolta obbrobriosi spedienti e indulgenze, le dettarono la sua risposta.

— Non posso e non so trovare le parole che vuole. — E uscì dalla sala. —

L'Arcieri non la seguì e non si mosse.

— È bella, e ha ragione! — esclamò, senza saper distinguere il sentimento di giustizia da un capriccio violento, nè definire le aspirazioni nascenti che lo attraevano verso cose migliori. — Ha ragione.... — ripeteva fra sè. — Tornò addietro e si mise a guardare fuor di finestra accigliato e silenzioso. Finalmente udì delle voci, poi lo scalpitare dei cavalli e il muover delle ruote; sentì un andirivieni di gente nell'andito, passi affrettati, poi voci più da lontano, e finalmente il rumore di una carrozza che partiva.... alcuni istanti dopo un cancello si chiuse e non si udì più nulla.

Un silenzio profondo, insolito, mesto, sembrò calare su quella casa, come fosse d'un tratto abbandonata da tutti. Anche gli uccellini eransi chetati, spaventati dalle voci e dal trambusto di prima, nessuno si moveva nel vestibolo, nessuno passava nel giardino. La carrozzella rotta dalla bambina giaceva a terra come fosse cosa colà dimenticata da anni, la sala sembrava deserta, vuota, squallida, dacchè quel cancello s'era chiuso dietro una carrozza che partiva.

Il conte guardò intorno a sè, e poi di nuovo verso il fondo del giardino.

— Dove sarà andata? — disse piano.

La signora Marnieri prolungò in quest'anno la sua dimora in campagna. L'avvocato aveva accompagnato suo figlio a Milano, perchè questi proseguisse i suoi studii e non veniva che di

quando in quando a visitare la famiglia. In quei giorni si occupava di tutto e di tutti, con un'attenzione ed una assiduità insolite. Rivedeva le lezioni delle bambine, le istruiva, le incoraggiava, pensava a mille particolari per la casa, per la famiglia, si occupava meno dei suoi studii, dei suoi affari, più di tutto quanto riguardava gli altri. Restava anche volentieri disoccupato passeggiando o sorvegliando lavori in campagna, eccitava assai più che nel passato i figli a fare vita attiva, gite, passeggi; con compiacenza inusata spiegava loro i versi più belli della nostra letteratura o gli iniziava alle bellezze di opere straniere. Pareva che una nuova vita traboccasse da lui, una vita che aveva bisogno di espandersi, di comunicarsi agl'altri. Sembrava che fuggisse le lunghe ore di studio fra le pareti di una camera, e che invece un istinto potente lo spingesse alla luce, al sole, lo sforzasse a prendere parte alle cose, in cui l'attività dei muscoli supera talvolta quella della intelligenza.

La signora Marnieri l'osservava dubbiosa e inquieta. Suo marito sembrava ringiovanito. Il suo aspetto era mutato, e il suo carattere serio, concentrato, s'era fatto lieto ed espansivo; eppure in quella espansione mancava la dolcezza dell'intimità, quel legame che mette la propria espansione in comunicazione coi sentimenti e le opere altrui.

La signora Marnieri scoprì questo difetto senza sapere esattamente qual nome gli si potesse dare; capì che qualcosa mancava per compiere il nuovo modo d'essere di Luciano, e che ciò

che mancava era appunto il vincolo che poteva unire a lei o alla sua famiglia questo fatto morale. Era dunque fuori di lì che il Marnieri traeva le sue forze. Dove?

La signora Marnieri non era donna molto intelligente, ma aveva in compenso un dono che molte donne come lei hanno comunemente. Era furba. Arrivava con induzioni volgari allo stesso risultato, cui giungono le più sottili analisi psicologiche. È un fatto che accade non di rado, quello di giungere alla mèta trovandovi arrivata anticipatamente qualche maliziosa mediocrità, che ha spinto saggiamente il suo ardito somarello per la via più breve, mentre altri disceso dalle nuvole vi giunge in ritardo. Le conclusioni più semplici, più naturali, più volgari anche, se vogliamo, la vincono talvolta sulle più sottili, e la signora Marnieri non isbagliò via.

L'*altro*, quella fugace e misteriosa apparizione di un tempo, era risorto, e s'era fatto vivo con una prepotenza e una rapidità inattese. E che fosse l'*altro* che a questo modo appariva, la signora Marnieri non ne dubitava punto.

Una moglie più intelligente e meno furba avrebbe potuto attribuire a molte altre cagioni codesto mutamento, avrebbe potuto isolarne le varie manifestazioni e interpretarle diversamente; ma la signora Marnieri non si lasciò ingannare, fece di tutto un fatto solo, interpretò ogni cosa ad un modo, nè credette aver che fare con un personaggio nuovo e sconosciuto; riconobbe l'*altro* in tutti i suoi particolari, in ogni lieve traccia di rassomiglianza, e

disse: — È lui, perchè lo riconosco! — E l'avrebbe riconosciuto molti anni più tardi, se la vita nostra fosse più lunga e se egli anco meglio avesse saputo velare i suoi lineamenti.

La donna che ha concentrato le sue cure e i suoi affetti in un uomo solo, e questo ha potuto fare spontaneamente, senza lotte, senza essersi lasciata turbare da nessuna seduzione al di fuori di esso, giunge ad avere di quell'uomo una conoscenza profonda, sicura, quasi indiscreta, e meno la donna ha l'animo elevato e meglio lo conoscerà; perchè della sua natura fisica e morale avrà afferrato con piena sicurezza i lati più deboli e terrà le fila di tutti i moventi volgari dell'animo suo; su codesto terreno o per analogia o per percezione essa lo potrà seguire con certezza e meglio di lui forse ne conoscerà la natura. Ora, sia pure quest'uomo forte, intelligente, se non è un'eccezione, gli sarà impossibile tenere nascosto alla vigile osservatrice che gli è compagna, le opere più segrete o le più intime tempeste dello spirito; perchè da quei moventi volgari, da quelle debolezze che essa conosce, partiranno le violenti aspirazioni del cuore o della mente, o se invece da più elevate sfere gli giungono, pure là debbono ricadere, per umana necessità; e in un modo o nell'altro la donna attingerà sempre a quelle umili fonti, di cui è padrona, la certezza di ciò che vuol sapere. La signora Marnieri era una di queste donne; capiva poco, allorchè il marito correva ardimentoso su pei sentieri più elevati del pensiero, ma essa sapeva attendere paziente che scendesse dall'erta ove era asceso, sapeva con certezza che

anche il suo momento verrebbe, che lo coglierebbe un istante al suo livello, che l'avrebbe in poter suo. E la stessa intelligenza, e l'acuta perspicacia del Marnieri se non bastavano ad impedire che di quando in quando lo vincessero la stanchezza e l'abbandono alle cose volgari della vita, pure erano tanto elevate da non accorgersene e fermarvisi; portava l'ingenuità delle nature grandi e generose nei fatti e nei pensieri umili e triviali, e passava loro rapidamente accanto, ignorandoli e dimenticandoli. La signora Marnieri ebbe dunque bel giuoco e non fu turbata menomamente nelle sue osservazioni. Egli era come un padrone che in presenza del servo svestisse un abito per rimetterne un altro, senza badare che in quel frattempo il servitore scopre le sue deformità.

Non passò guari lungo tempo che i dubbi della signora Marnieri divennero certezze.

Non sapeva come il disastro fosse accaduto, nè quali n'erano le cause; ma aveva capito tutto, e indovinato perfino quando l'ultimo filo di quel vincolo antico e caro si era spezzato.

Ne fu sgomenta e desolata. Sapeva indagare e scoprire, ma non sapeva lottare. Alla sua età, dopo scorsi lunghi anni nella più intera sicurezza, con un carattere severo, inflessibile, dove trovare un'arma per combattere un nemico nascosto e certamente potentissimo? La signora Marnieri pianse amaramente in segreto la sua felicità perduta, la tranquillità dell'animo irrevocabilmente scomparsa.

Egli non se ne avvide. Era questa la prova più convincente che tutti i suoi pensieri erano altrove.

Ella ebbe il mesto orgoglio dei grandi dolori. Lo nascose. Quel tormento elevò l'anima sua. Ella dette uno sguardo retrospettivo agli anni felici trascorsi, e li trovò belli come non aveva mai saputo che fossero stati; ingentili il cuore in quel dolore e vi scoprì perfino lampi di indulgenza; anche la sola arma potente che restava a lei, le cadde di mano; non vide più che suo marito era quasi vecchio o che poteva rendersi ridicolo. Il desiderio di riaverlo lo idealizzava ancora per quanto in lei era possibile il farlo; e poi essa ignorava chi glielo rapiva.

Lo seppe più presto di quanto ella medesima pensasse.

Un mattino, mentre la signora Marnieri ravvolta in uno scialle andava guardando delle pianticelle che coltivava con speciale attenzione nel suo giardino, una carrozza si fermava davanti, al cancello della casa, ed essa da lontano ne vide uscire un signore che non conobbe. Poco tempo dopo sentì la voce del marito che dallo studio parlava presso all'aperta finestra con un altro che non capì chi fosse.

A quell'ora e in quella stagione era un fatto raro assai che si venisse a consultare l'avvocato; la signora Marnieri quasi per una segreta intuizione sentì vivissima la curiosità di sapere chi fosse il signore che era giunto allora; si allontanò da quel luogo ove si poteva udire ciò che dicevasi, e andò nel salotto terreno, dal

quale il forestiero doveva ripassare uscendo dallo studio del marito. Si mise a sedere presso una finestra e prese un lavoro fra le mani.

Ma non lavorò. Era svogliata da un pezzo, non sapeva più accudire colla solita solerzia alle occupazioni d'un tempo. Accadeva a lei il contrario di quanto avveniva al marito. A lei cresceva la stanchezza, la sazietà della vita; mentre egli riprendeva vigore e tutto gli si coloriva di nuove tinte. Già da parecchie settimane le avveniva come allora di prendere d'un tratto affezione a cose frivole, di perdere tempo dietro alla capricciosa curiosità del momento.

Era scorsa circa mezz'ora, dacchè la signora Marnieri, seduta nel vano della finestra, guardava fisso fisso le bigie onde del Lago incresparsi torbide e spumanti quasi minacciassero una burrasca. I suoi pensieri erano torbidi come quelle onde, inconsapevoli di se stessi; agitati e confusi come esse. La signora Marnieri aveva già dimenticato il motivo che l'aveva tratta a sedere in quel posto, allorchè una porta dietro a lei si aprì nel fondo del salotto e si udirono passi e voci.

La signora Marnieri si scosse. Ebbe un momento d'esitazione non sapendo se doveva alzarsi o no. Poi pensò, riprendendo il lavoro, che sarebbero passati come al solito rapidamente davanti a lei, e che sarebbe bastato far loro un saluto. Ma coll'uscio ancora semiaperto essi si fermarono.

— Trasmetterà subito la mia proposta, — disse una persona dietro a lei con una voce che non erale nuova, — ma subito, senza indugio?

— Subito, — rispose la voce di suo marito. Ma v'era nella intonazione un che di commosso e di stentato, che meravigliò la signora Marnieri.

— E lei crede che... che mia moglie non accetterà? — domandò l'altro senza muoversi e con maggiore insistenza.

— Credo di no, — rispose duramente l'avvocato.

— E non le pare vi sia mezzo a persuaderla? È pure nell'interesse della sua bambina l'accettare; e poi ella che ha tanta eloquenza, tanta influenza sopra i suoi clienti, non potrebbe convincerla? — continuò a dire con un accento quasi supplichevole l'altro.

— Io? Io! — ribattè con violenza l'avvocato; ma poi mutò tuono a tempo, e disse: — Non vi riuscirei!

— E allora che cosa posso fare? — domandò il suo interlocutore con un accento di dolore.

— Nulla, — disse freddamente il Marnieri. — Lasciare le cose come sono, e non avvilirsi facendo proposte a chi non vorrà neppure ascoltarle.

— Ma... dunque?... — Vi fu un momento di silenzio. — Io dunque non ho mezzo di riconciliarmi con essa? Lei che è un avvocato tanto rinomato, che ha trattato in vita sua tante quistioni gravi e difficili, lei non ha un buon consiglio da darmi?

— No, — rispose l'avvocato imperterrito. — Il più saggio è quello che le dètti ora. Desistere!

— Ma io.... — ribattè con forza l'altro — Io... — poi vi fu un momento di silenzio, durante il quale esso guardò forse intorno per vedere se alcuno potesse sentire; poi ripigliò con violenza, ma a voce bassa, il suo dire: — Io l'amo, avvocato, quella donna, e la rivotglio, dovessi darle la vita!

— Ah! — rispose con voce soffocata e commossa l'avvocato. — Ah, lei.... lei ama la contessa! — Pareva che le parole uscissero a stento e interrotte dalle labbra del Marnieri. — Sono cose, signore, che non è necessario di dire.... agli avvocati! — e buttò fuori questa frase quasi gl'intimasse di tacere.

— Ho creduto con questo, — rispose l'altro con tuono più fermo e con una certa alterezza, — ho creduto giustificare le mie intenzioni e darle prova di fiducia confidandole i miei sentimenti.

— Capisco, — ripeté l'avvocato con voce ancora commossa, ma più tranquilla; — capisco.... Ma noi.... avvocati.... trattiamo quistioni legali e non cose di cuore. — Il Marnieri s'avviò verso l'altra porta seguito dal suo interlocutore.

— Eseguirò esattamente il suo incarico, conte Arcieri, e le farò trasmettere subito la risposta che.... — e dicendo queste parole l'avvocato e il conte erano usciti dal salotto, passando entrambi davanti alla signora Marnieri senza vederla; entrambi assorti e turbati dai loro pensieri, affrettando il passo, desiderosi di terminare quel colloquio.

Appena l'uscio si chiuse dietro a loro, la moglie dell'avvocato levò le due mani, le giunse e poi le lasciò ricadere in grembo come fossero di piombo.

— È dunque lei?... La.... contessa Bianca! — Fece un moto colle spalle e colla bocca di meraviglia, quasi d'incredulità, ma poi crollò la testa con energia. — Non c'è più dubbio, — disse piano piano, — è lei! — e si alzò, ma a stento, come se le gambe non la reggessero; il lavoro le cadde dal grembo a terra, mentre che s'alzava, ed essa si chinò per raccogliarlo con mani tremanti, quasi fosse colpita da paralisi; uscì barcollando dal salotto, passò dallo studio del marito e là dette un'occhiata paurosa intorno, quasi quel luogo le fosse nuovo e n'avesse timore. E difatti, da quell'ora le parve mutato e diverso. Quei libri, quegli scaffali, que' tavolini coperti di carte, tutti quegli oggetti testimoni per tanti anni di una felice intimità, sembravano ora partecipi dell'inganno del loro possessore, colpiti da una mostruosa connivenza con tutto ciò che pensava e desiderava *lui*. La signora Marnieri chiuse gli occhi. Le cose d'oggi avevano perfino perduta la rassomiglianza con quelle di ieri. Ella sola rappresentava il passato e viveva ancora in esso. Era come una morta che risuscitasse dopo molti anni e ritornasse nella sua casa, ritrovando tutto al posto di prima, ma padroni nuovi che facevano servire le stesse cose sue ad altro fine.

La moglie di Luciano uscì di lì, salì una scala segreta e andò a chiudersi nella sua camera. Giunta accanto al letto, cadde in ginocchio, nascose il viso fra le coperte e pianse amaramente.

A quarant'anni piangere di quelle lagrime! Finite tutte le speranze, tutte le forze, tutte le temerità della giovinezza, incontrare sulla propria via un dolore come quello, non avendo conservato della primavera della vita che la facoltà di sentire un supplizio simile al suo!

La signora Marnieri cercava invano nella sua desolazione un conforto, un aiuto, una speranza. Dopo il tramonto, mentre si avanzano l'ore buie dell'esistenza, dove trovare un rimedio al suo male?

A quarant'anni essere gelosa! Ai quarant'anni d'una onesta e laboriosa madre di famiglia, che sono la cinquantina delle altre, amare ancora un uomo di quell'affetto angoscioso che vi rende gelosi!

La moglie del Marnieri usciva due ore dopo da quella camera affranta, malata, invecchiata. Incontrò per le scale il marito, in abito da viaggio, che saliva da lei. Egli guardò con meraviglia e dolore il viso pallido e stravolto di sua moglie:

— Che cos'è stato? — disse fermandosi. — Sei ammalata? —

La signora Marnieri si strinse nelle spalle, poi si ravvolse nello scialle come se la cogliesse un brivido:

— Nulla, nulla, — rispose. — Ho preso freddo.... stamane.... nel giardino ed ho.... una forte emicrania.

— Mi dispiace assai, — replicò amorevolmente il marito. — Mi dispiace tanto più essendo io in procinto di partire. Devo recarmi a Milano per affari urgenti....

— Partire? — balbettò la signora Marnieri, come se il partire fosse un misfatto. — Partire? — e si tenne stretta stretta al parapetto della scala. — Va da lei, — disse in cuor suo.

— Ma torno presto, — continuò a dire premurosamente l'avvocato. — Torno fra un giorno o due, e spero che allora ti deciderai a far tu pure ritorno in città. Vedi questo freddo come ti fa male. La campagna in questa stagione non è più bella.

— Si vedranno allora tutti i giorni, — pensò fra sè la signora Marnieri, che non sapeva più pensare ad altro. Ma si fece forza e disse:

— Hai ragione. La campagna è melanconica, e il Lago è sempre scuro e agitato. Si sta meglio a Milano. — E lo disse con una vaga intuizione, che in quel detto v'era dell'ironia; poi egli le parlò d'altre cose, le raccomandò d'aversi cura, e infine prese commiato senza che essa ben sapesse che cosa le avesse detto in quel tempo. Aveva un'idea sola, fissa, irremovibile, che egli andava da lei.

E andò.

Quella sera, allorchè ad ora più tarda del consueto la signora Marnieri si spogliava per andare a letto, e sciolti i pochi capelli castani e bianchi che le restavano, stava per nasconderli entro a una cuffia da notte bianca, stretta, inelegante che rassomigliava

a quelle d'ospedale, pensò con raccapriccio quanto ella sarebbe brutta a quel modo, e asciugandosi gli occhi gonfi di pianto e le umide guance cadenti, la colse una dolorosa e triste vergogna di sè.

Gettò via la cuffia con un gesto d'orrore, indi frettolosa si cacciò sotto alle coltri e appoggiò la sua povera testa scoperta sul guanciale. Vi sono fatti, e sono fra i più terribili, che lasciano lo spettatore indeciso fra uno slancio d'immensa pietà e uno scoppio di risa.

Era questo uno di quei fatti.

La signora Marnieri aveva spento il lume e se ne stava cheta e immobile, ma non dormiva. — È là, — continuava a dire fra sè, e faceva atroci confronti fra la vecchia che piangeva e la giovane e sorridente contessa Bianca.

Voleva dormire, ma non poteva. Provò a voltarsi dall'altra parte, e facendo questo mosse a stento la sua grave persona, stanca degli affanni patiti. E allora, come nell'angoscioso pensiero aveva esagerato le sue sembianze, così si rivide di nuovo cogli occhi della mente quale era pur troppo, e la sua arida e sobria fantasia eccitata dal dolore creò delle linee classiche, delle curve eleganti, e dinanzi all'immaginazione della povera donna si muovevano le molli pieghe degli abiti di velluto o di raso che vestivano forse in quell'ora, mentre egli era presente, la snella e flessibile persona della sua rivale. Per la prima volta in vita sua si

lasciò dominare dalla fantasia, per la prima volta i pensieri austeri, castigati, severi della onesta madre di famiglia, divennero audaci, inverecondi e percorsero tutti i disordinati sentieri della dissolutezza e della colpa, finchè spossata, sfinita, un sonno grave pietosamente l'avvolse.

La signora Marnieri non s'ingannava neppure questa volta. Suo marito era andato a portare alla contessa Bianca le nuove proposte di conciliazione che facevale il conte Arcieri.

Dal giorno che Bianca aveva dovuto abbandonare la sua villa sino ad ora, l'avvocato l'aveva visitata frequentemente, l'aveva sorretta nei suoi propositi, l'aveva aiutata co' suoi consigli, aveva messo ai suoi piedi il suo cuore e la sua intelligenza. Però fra essi non s'era più parlato di quel mattino nel bosco, non s'era più espressa chiaramente l'intenzione che uno d'essi poteva avere, sul modo di definire quello stato anormale. Egli temeva che una severa e onesta parola della contessa lo togliesse a tutte le dolcezze della felice intimità d'adesso, ed ella paventava di trovarsi di fronte a un terribile dilemma, che l'avrebbe privata in codesto momento di abbandono e di sconforto dell'appoggio potente di quel cuore che l'adorava e di quella forte intelligenza che la sorreggeva. E n'aveva bisogno.

Vi sono delle donne, nelle quali l'istinto della maternità è così forte, che si rivela perfino negli affetti che non hanno nulla di comune con quel sentimento. E quelle hanno bisogno di amare

proteggendo, di dare senza ricevere, di fare il sacrificio non per amore di colui, cui vien fatto, ma per amore del sacrificio stesso.

Bianca non era di queste. Era una natura eletta. In lei l'istinto non dominava, ma essa sapeva farne derivare cose migliori. Il fatto spontaneo, istintivo, passato al crogiuolo di quella fine organizzazione, si moltiplicava e mutava indole. Da una parte provava tutte le dolcezze del sacrificio materno per la sua bambina, dall'altra abbisognava del cambio continuo intellettuale con una mente più forte della sua. E in quel dolcissimo pensiero di essere apprezzata e amata da un uomo come Luciano, essa riposava dalle angosce passate; in questa intimità piena d'attrattive e di pericolo, ove non era ancora nulla di definito, ove sembrava essersi dimenticato ciò che era stato detto e voluto altre volte, la coscienza di Bianca s'addormentava, cullandosi nell'inganno del riposo.

Le lunghe sere degl'ultimi giorni di novembre scorrevano per loro veloci, come se l'ore non fossero più che di pochi minuti. La contessa modestamente alloggiata in un piccolo appartamento fuori del centro della città, non riceveva quasi più nessuno, essendole il suo presente stato scusa bastante a desiderare di fare una vita isolata e tranquilla. La sua casa, sebbene assai diversa da quella che solea avere una volta, era però tenuta con un ordine eccezionale da Beppe e Lisa, che la servivano con sollecitudine indefessa. Il Marnieri giungendo anche inatteso, di

sera, trovava però sempre Beppe seduto in gran tenuta nella piccola anticamera, come se vigilasse alla porta di una regina. Lo salutava col solito sussiego, l'annunciava colla consueta formalità e poi di là correva rapidamente alla cucina, ove, levata la giubba co' galloni, si metteva umilmente a meditare o preparare la colazione e il pranzo del domani.

Al Marnieri batteva il cuore, allorchè saliva le scale di quella casa, suonava quel campanello, vedeva aprirsi dopo la porta dell'entrata quella di un salottino, ove la contessa Bianca arrossendo, sorridendo gli stendeva la mano. Molte volte ella era seduta davanti al cembalo, e allora senza interrompere la musica, lo chiamava collo sguardo accanto a sè e proseguiva; ed egli seduto vicino a lei la guardava e ascoltava per delle ore senza capire che non erano minuti. La contessa suonava una cosa, poi l'altra, passava dalle melodie più serie alle più liete, senza che egli se ne accorgesse, tanto sembravano ripetere tutte, in mille modi diversi, l'immensa gioia del suo cuore.

Bianca sapeva che questa felicità non doveva durare, ma tremava al pensarvi. Aveva per ora lo spirito sempre tanto scosso dalle dure vicende della sua vita, che non trovava la forza di reagire, di respingere da sè ciò che erale divenuto più caro d'ogni altro conforto.

Allorchè il Marnieri le portò le nuove proposte di conciliazione del marito e gliele riferì in tuono ironico e sdegnoso, la contessa sorrise con orgogliosa dolcezza.

— Ne siete contenta? — domandò d'un tratto e quasi imperioso il Marnieri.

— Forse.... — rispose ingenuamente la contessa.

— Ah! — replicò l'altro. — Le insistenze del conte vi commuovono?

— No, mi soddisfano, — disse subito Bianca, — la mia vanità femminile ne gode. Respingo energicamente non solo le sue proposte, ma qualsiasi concessione, sembri essa pure cortese e giusta, ma che sia in poter mio di negare, e poi.... poi sono tanto donna e fui tanto infelice nel matrimonio, che provo ora piacere della sua pretesa e tarda adorazione e della mia piccola vendetta... — Il Marnieri la guardava dubbioso e serio.

— Avete detto bene, Bianca, siete donna in tutto, e per questo vi adoro e per questo vi temo; per questo ho nel cuore la gioia o il terrore di voi. — Divenne pensoso. — Vorrei essere lui, — disse piano dopo un momento di silenzio.

— Luciano! — esclamò la contessa, balzando in piedi e accostandosi a lui. — Ma divenite pazzo! — Voi.... voi.... essere quel ragazzo senza cervello che io non vorrei neppure rivedere. —

Il Marnieri restò a sedere dov'era, e alzando la testa guardò fisso fisso il bel viso di Bianca.

— Eppure.... se.... se mi volete un po' di bene, non rubo a voi e agli altri una cosa che non può più esser mia? La natura può essa rammentarsi che la mia ora passò senza che ne sapessi ap-

profittare? può essa ritardarmi la vecchiaia? E nell'ordine naturale un contrabbando questo che io faccio, un contrabbando col passato. *Lui* è giovane.... — La contessa si mise a ridere.

— È dunque per un capello bianco di meno che vorreste farvi odiare da me.... — Lo guardò con malizia. — Vi pare, Marnieri, che buoni amici e persone serie come noi debbano discutere queste cose? — Era un richiamo all'ordine, e il Marnieri capì e obbedì. Sul finire della sera tornò però a toccare quell'argomento doloroso.

— A pensare che non sono più a tempo d'incominciare qualcosa di nuovo, di far fruttare il mio lavoro, la mia intelligenza per me e per gli altri! Se v'avessi conosciuta prima e se foste stata mia! Sono tante le cose, che ora per opera vostra sorgono nella mia mente, tante e nuove e belle! Non ho mai sentito come adesso il bisogno, il desiderio di fare, sembrami che col pensiero di voi non debba più esservi nè stanchezza, nè esaurimento d'idee. E a che serve? È troppo tardi! —

Bianca non riusciva a distrarlo da questi amari pensieri. Nel prendere commiato essa gli domandò se restava un pezzo a Milano.

— Un giorno ancora, — rispose.

— Un giorno solo... — disse mestamente la contessa Bianca.

— Ma fra una settimana vengo per non più partire, — replicò prontamente, — la mia famiglia torna in città. —

Era la prima volta dopo quel mattino nel bosco, che egli le parlava della sua famiglia. La contessa aveva sempre evitato di discorrerne, ne aveva sempre scacciato il pensiero, s'era quasi, a sua insaputa, abituata a scordarla. Ora egli n'aveva parlato come fosse la cosa più naturale del mondo. E per lui era facile il parlarne, perchè era obbligato a pensare di frequente a loro, e perchè in lui s'era già fatta quella separazione da essi, che ella non avrebbe mai potuto nè immaginare, nè intendere in qual modo l'avesse fatta.

Era dunque naturale che Luciano le avesse nominato la sua famiglia. Ma era altresì inevitabile che quella parola evocasse in lei tutti i fantasmi scongiurati e obliati d'altri tempi. – La sua famiglia! – mormorò fra sè, allorchè fu partito. Ed essa pronunciando quelle parole si trovò sola e abbandonata, come se al mondo non avesse più nessuno. Che cos'era lei, accanto a quella cosa irremovibile, minacciosa, reale, che egli chiamava con tanta semplicità la *sua* famiglia?

E qual'era la parte sua? Forse quello che rubava a loro?

La contessa Bianca cercò ancora di scacciare quei pensieri, ma non vi riuscì più quanto vi riusciva prima. Cercò distrarsi da quella fissazione lavorando, studiando, iniziandosi a tutti quei particolari della modesta vita casalinga che le erano stati finora ignoti. Ma anche questo sempre non giovava. Faceva delle lunghe passeggiate colla sua piccina lungo i bastioni più remoti; ma

costì l'inquietava la probabilità d'incontrarvi suo marito, che ella vedeva talvolta da lontano seguire con insistenza i suoi passi. Il suo affetto pel Marnieri cresceva quasi in ragione degli sforzi che faceva per contrastarlo, più cercava allontanare da lui i suoi pensieri e più si trovava sola senza conforto e sentiva il bisogno di sorreggersi con quell'affetto.

Il conte Arcieri dal canto suo aveva fatto quanto era in lui per ottenere una riconciliazione. Maggiori erano le difficoltà e più ostinato cresceva anche in lui il capriccio. Egli non trascurava nessuna occasione d'incontrarsi con lei, di vederla anche soltanto da lontano; di fare una carezza, un dono alla piccina, allorchè s'imbatteva a trovarla sola per via colla Lisa. La contessa, sdegnosa sulle prime, finì col non badarvi più. — Si stancherà — disse fra sè — e questo capriccio passerà come tant'altri! In cuor suo essa gli aveva perdonato assai più di quanto ne volesse convenire; l'affetto da esso dimostrato alla bambina aveva più d'ogni altra cosa placato il suo sdegno, e allorchè parlava di lui lo faceva ora con calma e quasi con cortesia. —

Non mancarono però d'accorgersene i parenti e gli amici più intimi; e appena che potevano essi trovarsi a tu per tu con Bianca, gliene parlavano, esagerando il pentimento del marito, narrandole come egli avesse cambiato vita e come lo zio Baldi fosse invano indispettito contro il nipote.

La corte che il conte Arcieri rifaceva a sua moglie divenne in breve tempo un fatto palese. In città tutti ne parlavano, e ricordando allora l'atto recente e biasimato che spogliava la contessa della eredità paterna, i più, che dell'andamento di codesto negozio nulla sapevano, l'attribuirono all'amore sdegnato del marito, che con questo mezzo cercava vendicarsi dello sprezzo della moglie e costringerla a ritornare nella casa coniugale. Il conte fu così assoluto della colpa passata, incoraggiato nei suoi tentativi; solo il vecchio Baldi derideva di continuo il nipote, s'informava nascostamente di quanto egli faceva, e accoglieva ogni nuova ripulsa con una fregatina di mani.

— Ha ragione. Ha mille volte ragione. Non credeva davvero che ella avesse tanto senno, — si vede che in casa mia è quello un dono di Dio che non prospera, perchè quando la c'era, n'aveva poco di certo, ed ora Pietrino ha perduto tutto il suo! Sono sgomento per me e quasi mi vien voglia d'andare a stare in casa d'altri.... —

Era prossimo il Capo d'anno e la famiglia Marnieri non aveva ancora potuto tornare in città. L'avvocato scriveva una lettera dietro l'altra alla contessa, dicendo: — Vengo domani, — vengo alla fine della settimana, — parto forse stasera, — ma egli non arrivava mai. La signora Marnieri s'era ammalata e non voleva o non poteva tornare a Milano. Finalmente la seconda festa di Natale, ad ora più tarda del consueto, Beppe annunciava nel salotto di Bianca il signor avvocato Marnieri.

La contessa era sola colla sua piccina, che raggiante di gioia, in mezzo a tutti i suoi nuovi balocchi, non aveva ancora voluto coricarsi. Essa aveva ricevuto da parte del suo babbo dei doni veramente splendidi e non sapeva saziarsi di guardarli.

La contessa Bianca corse incontro all'avvocato e gli stese le due mani.

— Quanto v'ho aspettato! – disse.

— Credete voi che se avessi potuto venire un'ora prima d'adesso non l'avrei fatto? – rispose, guardandola lungamente e stringendole le mani. – Ma non potetti, – aggiunse molto mestamente.

— E.... è malata.... vostra.... la signora Marnieri? – disse a stento.

— Assai, – rispose egli; e per troncare il discorso si volse alla bambina, l'accarezzò e la baciò.

— Anche voi siete pallido e avete l'aspetto sofferente, – disse Bianca, guardandolo con inquietudine.

— Ho vissuto senza di voi – rispose piano – ed ormai non so più che cosa sia vivere senza vedervi. – Però egli si trattenne in quella sera meno del solito. L'attendevano a casa, e il viaggio aveva molto stancato l'ammalata.

Bianca non ardì trattenerlo; ma sentì un gelo al cuore, come se le sovrastasse una sventura.

La signora Marnieri aveva una febbre ardente, allorchè il marito entrò nella sua camera. L'avvocato se ne accorò e maravigliò

ad un tempo; non parevagli che il viaggio potesse averle fatto tanto male.

Egli non sapeva che ogni minuto di sua assenza in quella sera aveva aumentate le battute del polso della povera malata.

Il medico parlava d'ingorghi al polmone, di minacce al cuore, di febbri periodiche, e non sapeva che la sua cliente era colpita da quella terribile malattia al cervello che non lascia tregua o riposo, e che si chiama mania gelosa.

Nei giorni seguenti l'ammalata peggiorò e non potè più levarsi dal letto. Suo marito l'assisteva con sollecitudine e attenzione. Ma compiva un dovere, non accontentava un desiderio affettuoso. L'ammalata lo sentiva, lo capiva, quasi ella si trovasse in uno stato morboso, che le conferisse la facoltà di penetrare nel pensiero altrui e leggervi il vero.

La povera donna si dibatteva fra un violento male reale e quell'orribile creazione della sua perspicacia e della sua fantasia. Si calmava un poco quand'egli era presente, ma allorchè usciva dalla sua camera, la mente, eccitata dalla febbre, oscillante fra il delirio e la ragione, soffriva tutte le angosce della sua crudele fissazione.

Il Marnieri non si tratteneva che pochi minuti dalla contessa. Vi andava di frequente, ma non ardiva lasciar sola l'ammalata che lo voleva continuamente presso di sè. Anche i figli avevano bi-

sogno di lui; lo stato di quella madre esemplare, che essi adoravano, li affliggeva tanto, che essi, inesperti nel soffrire, non sapevano domare e nascondere le angosce che provavano.

Il Marnieri parlava poco di questi particolari alla contessa, ma Bianca indovinava e gli leggeva in viso ciò che non diceva. Erano mesti entrambi in quell'ore. Essa capiva che egli cercava conforto e riposo da lei, sentiva che era dover suo sorreggerlo, animarlo, e d'altra parte le sembrava che ogni parola di affetto, ogni prova di comunanza fra essi, in un momento come quello, fosse un'offesa a quella poveretta che forse moriva.

L'ultima sera dell'anno Bianca attese invano il Marnieri. Essa sedeva accanto al caminetto, guardando mestamente il fuoco che ardeva presso a lei. La bambina era andata a letto e aveva sparso a' suoi piedi moltissimi fiori, che s'era divertita a togliere da un elegantissimo panierino che il conte Arcieri aveva inviato con dei dolci per il Capo d'anno. Il panierino era colmo di fiori rari e fraganti, forse egli aveva sperato che la contessa li potesse gradire per sè; ma Bianca li lasciò in balia della bambina, che li profuse a suo piacere sul tappeto del salottino. Essi empivano ora di un'acuta fragranza tutta la camera, giacevano a terra, sopra i mobili, ve n'erano perfino sulla veste di raso nero della contessa. Bianca li vide e li scosse da sè, poi si rimise nella positura di prima e guardò il fuoco.

Finiva l'anno e i suoi pensieriolgevansi sgomenti dal passato all'avvenire. Aspettava il Marnieri. Temeva e desiderava che egli venisse. Ma si faceva tardi, ed egli non veniva.

Che sua moglie stésse peggio? Che morisse? La contessa si scosse. Se la moglie del Marnieri morisse? pensò di nuovo. Poi coprì il viso con ambo le mani ed ebbe orrore di sè e dei suoi pensieri.

Le doleva il capo; essa non aveva badato all'acutissima fragranza di quei fiori, le pareva che un cattivo pensiero la soffocasse, le facesse male.

Tutto taceva intorno a lei, di fuori cadeva la neve, e il rumore dei passi si perdeva su quel molle strato che giaceva a terra; le carrozze passavano di rado nella via deserta che essa abitava, e il silenzio talvolta le pareva intollerabile e accresceva il suo sgomento. Guardò l'oriuolo: mancava un quarto d'ora alla mezzanotte.

Egli non veniva più di certo in quella sera. La contessa Bianca stava per ritirarsi nella sua camera da letto, allorchè una scossa di campanello vibrò nel silenzio della notte. — È lui, — esclamò tra sè, e il cuore le battè con violenza.

Un momento dopo egli era con lei. — Sono fuggito da casa un istante, come un malfattore, e sono venuto a passare almeno i primi minuti dell'anno nuovo con voi. — E si chinò sulla mano fredda di Bianca e la baciò lungamente.

— Perchè siete andato via di là? — mormorò la contessa. — Che notizie avete? —

— Le solite.... — rispose; non volle dirle che erano peggiori, perchè la vide così turbata e mesta che non ardi.

— Come finisce male quest'anno in quella casa.... il nuovo, Bianca, come sarà?... — La guardò con dolore e con passione, come se dovesse perderla.

In quel momento suonava la mezzanotte. Essi si fissarono muti, quasi atterriti, l'un l'altro. Di che? Non l'avrebbero saputo definire nessun dei due.

— Bianca, — disse il Marnieri, tenendo sempre stretta la sua mano, — Bianca, se in quest'anno tu mi dovessi abbandonare? — La contessa non rispose, ma egli sentì le sue dita che gli stringevano le mani e vide i suoi occhi neri dilatarsi con un'espressione di dolore. — Ti adoro, Bianca, per carità non mi lasciare, — e si chinò sopra di lei e la baciò in fronte con rispetto, con riverenza, quasi gli dovesse portare disgrazia l'aggiungere a quell'atto un gesto o una parola che non fosse all'altezza dei suoi sentimenti in quell'ora; e poi, con uno sguardo pieno di malinconia e d'affetto, come se non dovesse vederla più, fuggì di lì, corse giù per le scale e tornò a casa sua.

La contessa Bianca stordita, commossa, stette qualche tempo immobile; poi, d'un tratto correndo all'uscio, uscì dalla sala, attraversò l'anticamera e aprì la porta di casa. Voleva rivederlo, voleva dirgli una parola. Le era sembrato in quel momento, con

orrore, che non dovesse più tornare. Ma la scala era deserta e l'aria fredda della notte, che le soffiò nel viso, dissipò un poco il dolore insistente che le martellava la testa. — Sono pazza, — disse, e andò lentamente a capo chino nella camera da letto.

La piccina vi dormiva nel suo letticciuolo accanto a quello della mamma. Il visino della bambina roseo, sorridente, esprimeva tutta la placidezza di un sonno profondo e tranquillo.

La contessa si chinò su quel visino, ma poi si ritrasse d'un tratto. Non ardì baciarla; cercò una sua manina e la vide penzolare dal letto, tenendo ancora strette delle camelia. Bianca si mise in ginocchio e baciò quelle piccole dita fintanto che ne caddero i fiori, poi le ripiegò sulle coltri e guardò ancora lungamente in silenzio la sua creatura.

L'ammalata in casa Marnieri, che sembrava assopita allora che l'avvocato abbandonava il suo letto, aveva sentito quasi più coll'intuizione che col senso ogni cosa.

Aveva udito i passi del marito che s'allontanava dalla sua camera, la porta di casa che si chiudeva pian piano per non far rumore, e l'era parso perfino di sentirlo camminare sulla neve, nella strada.

Qualche minuto dopo che egli era partito, la malata chiamò Elisa, la maggiore delle sue figlie, che sedeva accanto al letto. Questa si alzò e si chinò verso la madre.

— È ancor levata Marietta? — domandò con voce bassissima.

— Sono qui, signora, — rispose prontamente la sua vecchia e devota cameriera, che se ne stava rincantucciata dall'altro lato del letto.

— Voglio restare sola con te un momento, — disse l'ammalata con voce più ferma.

L'Elisa uscì piano piano dalla camera e dietro a lei uscì pure una bambina più piccola, con gli occhi rossi e il visino smunto.

— Siamo sole? — domandò la signora Marnieri, rialzandosi un poco.

— Sissignora, — rispose la cameriera.

— Dammi subito un foglio di carta e una matita, — disse impetosamente la malata.

— Vuole scrivere! — esclamò meravigliata e dubbiosa la Marnietta.

— Sì: presto, dammi ciò che chiedo, — replicò con impazienza la signora; — presto che *lui* non torni. — La donna obbedì: andò allo scrittoio, prese un foglio dalla cartella e una matita.

— Va bene, — disse la signora Marnieri, prendendo con mani tremanti quel foglio. — Dammi un libro, perchè vi possa scrivere sopra.

— Così, — e si sollevò un poco a stento, si fece reggere il libro, e scrisse poche parole, confuse, torte, scritte a sbalzi. Poi fece piegare il foglio, lo fece collocare in una busta e vi scrisse l'indirizzo.

— Questa lettera, — disse ricadendo sui guanciali, — questa lettera la porterai domattina alla contessa Bianca Arcieri; ma bada, Marietta, che nessuno lo sappia. Nessuno, intendi? Mi posso fidare di te?

— Cara signora, — rispose la vecchia cameriera, — farò tutto come ella vuole e non lo saprà neppur l'aria. Ma per carità la non si muova, non parli troppo, chè questa è appunto l'ora che le cresce la febbre. —

La signora Marnieri le fece un cenno affermativo col capo e non disse più nulla; poi, avendo sentito riaprire l'uscio di casa, ordinò alla Marietta che chiamasse la figliuola.

— Voglio che tu vada a riposare, cara bambina. Sto meglio, — disse alla figlia, appena questa rientrò, e siccome l'Elisa sembrava non volerle obbedire, le ripeté il suo desiderio. — Per farmi piacere, Elisa mia, — aggiunse, e la ragazza obbedì.

Dopo questo la signora Marnieri volse un poco il capo dall'altra parte, e stanca per la fatica patita nello scrivere, e più di tutto per il fiero battagliaire che avevano fatto nella sua torbida fantasia i pensieri incerti e inquieti che l'avevano spinta a scrivere quelle parole, vinta dal crescere della febbre, si assopì realmente, e dormì alcune ore tormentata da sogni spaventosi e da immagini fantastiche.

Nel mattino seguente la contessa Bianca, che s'era coricata tardissimo, si destò che erano già più delle nove. La Lisa era entrata all'ora consueta nella camera, aveva deposto un foglio sul tavolino e aveva vestita pian piano la bambina e poi se l'era portata seco, perchè non destasse la mamma.

Lo sguardo della contessa appena aprì gli occhi si posò subito sopra quel foglio. Suonò il campanello, se lo fece portare e guardò con meraviglia l'indirizzo fatto a matita, la scrittura ignota e irregolare; l'aperse, lesse, e si fe' pallida pallida.

— Chi ha portato questa lettera? — domandò quasi tremando alla Lisa.

— La cameriera della signora Marnieri, signora contessa, — rispose la Lisa, — e mi disse anche che la sua povera signora sta tanto male. —

La contessa balzò dal letto.

— Bisogna che mi vesta subito, subito, ma presto, — disse e con impazienza febbrile, in brevissimo tempo, era pronta col cappello in capo.

— Esce con questo freddo senza bere almeno qualcosa di caldo? — domandò inquieta la buona Lisa.

— Non ho tempo, — rispose con impazienza Bianca; — di' a Beppe che vada a prendermi un legno. — Lisa andò e intanto la contessa scendeva le scale quasi seguendo Beppe, che la trovò al suo ritorno che l'aspettava nella strada coi piedi nella neve. —

La signora Marnieri aveva scritto alla contessa che stava male e che voleva parlarle, che non indugiassero – e Bianca, col cuore tremante, colla coscienza turbata, paurosa e impaziente obbediva a quella chiamata.

Salì di volo le scale di casa Marnieri; della casa di *lui*! Quel pensiero l'agitò con mille paure e mille tristezze. Nell'anticamera trovò la Marietta che era stata attenta a tutti i rumori e che aveva sentito la carrozza fermarsi. La cameriera la salutò con un'aria confusa e misteriosa ad un tempo, e la fece passare da una porticina che metteva ad un andito interno; di là entrarono in parecchie camere che sembravano destinate alle persone di servizio, e finalmente l'introdusse in un piccolo salottino, che era forse la camera d'abbigliamento della signora.

Qui la cameriera fece cenno colla mano alla contessa di sedere, ma di non parlare.

— Potrebbero sentire – disse piano piano – e la mia povera signora mi ha tanto raccomandato che non si sappia. – Bianca si mise a sedere, perchè le gambe non la reggevano più. Si udivano vicine vicine delle voci, e la contessa riconosceva di tempo in tempo quella del Marnieri.

— C'è il dottore, – disse di nuovo pianissimo la donna. – Bianca fe' cenno col capo che intendeva, ma se quella donna non fosse stata lì, avrebbe volentieri turato le orecchie per non sentire in quel momento, così vicina a lei, la voce di Luciano. La camera

dell'ammalata non solo doveva essere attigua, ma le porte forse non erano neppur chiuse e soltanto calate le portiere.

Ed ella era lì come una delinquente, quasi nel seno di quella famiglia, fra i figli, la madre e *lui*, tremante, nascosta soltanto da poche braccia di stoffa.

Dopo qualche tempo il suono delle voci cessò improvvisamente.

— Il dottore se n'è andato, — disse subito la cameriera. — Mi aspetti qui un momento, signora, — e la donna entrò nella camera della malata. Bianca udì ancora un bisbiglio di voci, indi si alzò una portiera e la cameriera affacciata le fe' cenno di entrare.

La contessa obbedì a quel cenno e penetrò in una camera, che dapprincipio le parve affatto oscura. Cercò il letto quasi a tastoni e s'avanzò senza proferire parola.

— Lasciaci sole, — disse la voce della signora Marnieri dal letto alla cameriera. — Questa indicò alla contessa una poltrona vicina all'ammalata, e si ritirò; ma Bianca stette in piedi, anzi si fe' d'un passo più vicina, avendo cominciato a scorgere in quella mezza luce il pallido viso della signora Marnieri fra i guanciali.

— Contessa, — disse subito appena che furono sole l'ammalata, fissandola con occhi vitrei, — è vero che ella è l'amante di mio marito? —

Bianca si scosse e stese la mano quasi volesse difendersi da qualcosa. Le fu impossibile rispondere a quella domanda improvvisa, audace, inattesa.

— È vero? — domandò imperiosamente la signora Marnieri.

— No, — disse allora Bianca, chinando giù giù la testa.

— È la verità? — domandò ancora con avida impazienza l'ammalata.

— È la verità, — rispose Bianca, che se ne stava immobile come una statua. — Vi fu un momento di angoscioso silenzio. L'occhio vitreo dell'ammalata fissava sempre il volto della contessa Bianca.

— Perchè allora vi fate amare da lui? — domandò severa e sdegnata la signora Marnieri.

La contessa ebbe voglia di fuggire di lì. Sentiva pietà di quella povera donna, orrore di sè. Avrebbe voluto che le offrissero il mezzo di fare qualche grande sacrificio per attenuare il mal fatto, ma rispondere a codeste interrogazioni superava quasi le sue forze.

— Perchè? — domandò a voce più alta la malata.

— Perchè l'amavo anch'io, — rispose confusa, umile, stordita la contessa.

— Ah! siete almeno sincera! Vi ringrazio, — disse piano, ma con voce irata e tremante la signora Marnieri. Poi vinta dalla debolezza e dall'affanno si mise a piangere, e disse con accento profondamente addolorato come per un male senza rimedio:

— Io ne muoio. —

La contessa Bianca sentì una compassione vivissima per quella povera donna; si accostò maggiormente a lei e disse:

— Che cosa posso fare? —

L'ammalata cessò dal singhiozzare e la guardò meravigliata.

— Non lo so, — rispose, come se la sua testa stanca non fosse più capace di connettere un'idea.

— Non posso dunque far niente, non mi credete capace di riparare?... —

La signora Marnieri l'interruppe:

— Che cosa volete fare? Anche se foste sincera lo potreste? I miei poveri figli ed io abbiamo perduto per causa vostra il più caro dei nostri affetti. Sapete dove vanno quelle cose lì, allorchè si perdono? Se lo potete, rendetecelo. —

La contessa Bianca abbassò muta, umiliata, la sua bella testa, il cuore le si struggeva, avrebbe data la sua vita per la moglie del Marnieri in quel momento e non poteva nulla! Vi fu un lungo silenzio.

— Che cosa pensate? — domandò ad un tratto l'ammalata con diffidenza.

— Penso, — rispose subito e quasi impetuosamente Bianca, — penso che vorrei fare per voi tutto ciò che umanamente si può; penso che mi sottometterei a qualunque vostro desiderio, a qualunque ordine vostro, purchè vi potessi aiutare e confortare. —

L'ammalata la guardò dubbiosa e incredula, però l'accento sincero di Bianca la colpì, e rimase alcun tempo incerta e pen-

sosa; poi, come se la luce di un pensiero illuminasse d'improvviso la sua mente, si scosse, le sue guance si colorirono, il suo volto si rasserenò.

— Se, — disse senza levar gli occhi dal viso di Bianca, — se vi chiedessi un sacrificio doloroso, difficile, ma difficile assai; se vi dicessi che compiendolo forse io potrei ritrovare la salute e la pace; lo fareste?

— Mio Dio, tutto, tutto quello che volete! Dite, dite.... — la contessa pendeva trepidante dalle labbra della malata.

La signora Marnieri si rialzò; appoggiò un gomito ai guanciali, e le stese l'altra mano scarna e bianca, la guardò come se volesse divorarla cogl'occhi, e poi disse lentamente:

— Giurate che oggi stesso sarete riconciliata con vostro marito! —

La contessa soffocò un grido che stava per uscirle dalle labbra, ma si riebbe subito; levò lo sguardo su quel povero viso che fissava il suo, chiedendo avidamente a lei pace e conforto; senti in sè uno di quegli impeti giovanili, generosi, inconsulti, che sono sempre il movente di tutte le più buone e le più colpevoli azioni umane, e posò la sua mano in quell'altra che le era stesa. — Lo giuro, — disse con fermezza.

La signora Marnieri comprese di volo l'immenso sacrificio che le veniva fatto con quelle due parole, e tutta la generosa sincerità di esso; volle tirare a sè la pietosa creatura che glielo offriva, ma non potè.

— Grazie! — esclamò con un indescrivibile accento di riconoscenza e di rispetto.

Bianca, a quella parola che le giunse quasi a conferma della sua promessa, ritirò la mano che la malata teneva stretta fra le sue e si lasciò cadere sulla poltrona nascondendosi il volto. Nello stesso momento l'uscio di una camera attigua si aperse, e una bambina, che aveva già picchiato due volte senza che alcuno le avesse dato risposta, entrò timorosa e inquieta.

La contessa Bianca si scosse, ebbe un istante una paura orribile che potesse venire il Marnieri. Ma quell'angoscia le fu risparmiata.

Ella si rialzò con energia, stese di nuovo la mano alla signora Marnieri e disse:

— Vado a compiere la mia promessa. Possa tuttociò che desidero per lei avverarsi. —

L'ammalata voleva trattenerla, voleva parlarle, ma la forza le mancò, finalmente rivolgendosi alla bambina le disse: — Bice, va a dare un bacio a quella signora per me. —

La bambina s'avvicinò vergognosa e confusa alla povera contessa Bianca, che senza sapere quello che facesse si chinava verso di lei. Il visino afflitto, innocente della bambina si avvicinò al bel volto della contessa, e le sue labbra pure si posarono sulla sua bocca fredda e tremante.

Bianca provò in quel momento una sensazione simile a quella che molti anni addietro aveva provato, allorchè ancor bambina

fece la prima comunione. Si sentì più forte e più sicura di sè, e uscita di lì andò lealmente senza esitare a far ciò che doveva per compiere la sua promessa.

La contessa Bianca scrisse al marito che accettava la sua proposta e che si sarebbe riunita a lui, anche subito, qualora egli accettasse di partire con lei senza indugio e di stabilirsi fuori d'Italia. La contessa intanto, colla scusa di voler evitare le dicerie e le congratulazioni delle sue conoscenze, si ritirò il giorno stesso che aveva fatto alla signora Marnieri questa promessa nella villeggiatura di una sua amica, e seppe nascondere a tutti, finchè non partì di là col conte Arcieri, ov'era la sua dimora.

Nonostante l'opposizione e le minacce dello zio, l'Arcieri assentì ai desiderii della moglie e si stabilì a Parigi. Il marchese Baldi dovette poi finire col rassegnarvisi, andando a passare coi nipoti una parte dell'anno in Francia, venendo poi essi in cambio a stare con lui qualche mese d'estate in una sua villeggiatura di Brianza. La contessa Bianca, che cercò nelle distrazioni della società l'oblio di un affetto che era sempre vivo e che non le riuscì mai di dimenticare, era diventata una dama elegante, ricercata, brillante, proprio come lo zio Baldi la desiderava; e quel suo capriccio di non vivere a Milano le fu per questo da lui perdonato di cuore, come tant'altri.

Erano scorsi dodici anni da quel giorno che la contessa Bianca si era riconciliata col marito.

In un teatro di Parigi affollato di gente, accorsa per udire la prima rappresentazione di un celebre dramma, spiccava fra l'altre in un palchetto di second'ordine, una bella dama italiana.

Era la contessa Bianca Arcieri.

Chi l'avesse conosciuta nella sua prima giovinezza, l'avrebbe certamente trovata assai meno bella d'allora; ma il segreto d'un'eleganza tutta sua che possedeva senza contrasti, la grazia della persona e del sorriso, i lineamenti ancora bellissimi, facevano sì, che ella splendeva in quella sera fra le più belle del teatro.

Essa chiacchierava, sorrideva, rideva. Nel suo palchetto era un andirivieni incessante di persone, aveva una parola e un sorriso per tutti.

Talvolta l'espressione del suo volto mutava, e nei momenti più belli dello spettacolo l'occhio suo pareva divenisse più grande e lucente, e se ne stava muta, attenta come fosse sola in teatro; talvolta anche spaziava collo sguardo di là da tutte quelle genti e da quei visi che la circondavano, e pareva cercasse mestamente qualcosa che non c'era.

Vi fu un momento che rimase sola nel palco colla signora che l'accompagnava e con un giovinotto elegante che sedeva accanto a lei.

— Guardi, contessa, — disse allora questi, indicandole col canocchiale un palco di faccia al suo, — il numero delle sue vittime

aumenta ogni giorno. Là, nel fondo di quel palco, vi è un vecchio signore che la guarda dal principio della sera senza interruzione. È un uomo che è forse vicino alla sessantina; ma si vede che gli anni e la canizie non salvano nessuno dagli strali d'amore. — Le signore si misero a ridere, e Bianca prese il suo canocchiale e guardò in quel palco, guardò lungamente.

— È fortunato quel vecchio, — disse il giovinotto alla contessa.

Bianca posò il canocchiale e si mise a ridere.

— Mi pareva di conoscerlo, e per questo guardai. Ma non so chi sia. — E prese l'aria di svogliata indifferenza che aveva sempre, quando s'annojava.

Il vecchio signore nel palco di faccia, sebbene non avesse udito, aveva però capito tutto quello che era stato detto dalla contessa, e forse vi avea aggiunto anche qualcosa di suo.

Guardò ancora una volta da quella parte, poi si alzò e uscì dal teatro. Fra quella gente attillata, elegante, piena di affettazione e di menzogne, non poteva tollerare i pensieri che ribollivano sotto ai suoi capelli bianchi, in quel momento.

Uscì fuori all'aria aperta, fredda e trasparente della notte. Là, a sbalzi, come a colpi di martello, invadenti, affollati, gli tornarono le memorie di gioventù, e gli ardenti ricordi di giorni felici, vissuti più tardi, troppo tardi, nella età matura. E ancora nell'anima gli cocevano quei raggi di vive memorie che uno sguardo scintillante aveva evocate in quella sera nella sua mente.

Corse alla locanda ove abitava e si chiuse nella sua camera. Aveva bisogno d'essere solo.

Quel vecchio signore era l'avvocato Luciano Marnieri.

La ricerca di documenti che riguardavano un importante processo che egli stava trattando, l'avevano obbligato a recarsi a Parigi. Egli non sapeva o non ricordava che la contessa Bianca vi fosse ancora. E poi la contessa Bianca, che egli aveva amata e amava sempre, era ormai per lui un essere idealizzato, perduto, qualcosa di suo, isolato da tutto il resto, incompiuto com'era stata la sua vita.

Nell'esistenza di quell'uomo vi era una parte che non aveva vissuto che a mezzo, una nota sola di quell'istrumento vivo che non aveva potuto echeggiare vittoriosamente colle altre, e questa disarmonia si fece ora sentire perfino negli ultimi accordi.

Il Marnieri sedette davanti a un tavolino ingombro di carte e appoggiò la testa bianchissima fra le mani scarne e rugose.

— Credevo di aver finito, — disse piano fra sè. — Avevo percorso il cammino anche più presto degli altri, eppure non ho ancora toccato la mèta. Perchè? — e guardava col suo occhio sempre vivace e intelligente la fiamma della candela. — Perchè? Ho sottratto alla natura, per dare alla società, alle convenienze, al pregiudizio ciò che le toglievo, ed essa mi ha punito. Ho piegato le rigogliose speranze giovanili, le credule follie, gli impeti del cuore, alla fredda intelligenza e alla volontà ostinata, e ho chiuso,

stolto e acciecatto, le fonti vive che la natura tiene aperte all'ingegno e alla forza produttrice. Ho sofferto e non ho fatto nulla. Potevo lasciare qualcosa dietro a me, e non lascio che un esempio agli sciocchi! La natura che è in noi e che è noi, che castiga e che soffre del castigo, non può essere combattuta, perchè in una lotta bisogna essere in due, ed essa è sola e compiuta; ho dunque provocato il disordine e non la disputa. Animato dal desiderio di combattere, mi sono diviso per crearmi un nemico e colpìi me stesso sino dal giorno, in cui mi travolse la disarmonia che provocai. — Il Marnieri parlava fra sè, ma con energia e convinzione, come vi fosse in quella camera solitaria chi lo ascoltasse; poi piano piano con voce commossa, coll'occhio velato disse ancora: — Ma perchè, Bianca, hai riso anche tu questa sera? — E una goccia calda, trasparente, cadde da quegli occhi velati fra le carte che stavano sul tavolino, e il Marnieri chinò giù giù la sua vecchia testa su quella lagrima amara.

Il mattino seguente egli partiva con un treno diretto alla volta d'Italia, senza che la contessa Bianca avesse neppure sospettato che egli fosse stato a Parigi. Egli aveva mandato a sua moglie ed ai suoi figli un telegramma, nel quale diceva: "Torno;" e allorchè si mise in vagone dopo una notte insonne, provò per la prima volta ciò che non aveva provato da un pezzo: il desiderio di tornare a casa sua.

Quest'ultima scossa aveva affievolite le sue forze, domata la sua tempra d'acciaio.

La natura aveva finito d'infliggere e di soffrire i proprii castighi, e cominciava a calare sopra di lui la inconsapevole pace della vecchiaia.